



L'ACACIA

NOTIZIARIO DEL RITO SIMBOLICO

ANNO 1982 - N. 11

L'ACACIA

N. 11 - Settembre - 1982

Notiziario della Serenissima Gran Loggia di Rito Simbolico - Palazzo Giustiniani - Via Giustiniani, 5 - 00186 ROMA.

La presente pubblicazione non è in vendita. Viene inviata ai Maestri Architetti del Rito Simbolico ed a un ristretto numero di Maestri L.M.

La collaborazione è aperta anche ai Maestri non aderenti al R.S.I.

I dattiloscritti dovranno pervenire in duplice copia alla Redazione, presso la Gran Segreteria del Rito - Via Giustiniani, 5 - Piano 3 - Roma o al seguente recapito: prof. Antonio De Stefano Cas. Post. 450 - San Silvestro - 00100 Roma Centro.

INDICE

EDOARDO STOLPER	
1 RITI NELLA STORIA DELLA MASSONERIA ITALIANA (parte V)	Pag. 1
NICOLA CASCIO INGURGIO	
APPUNTI SULLA SIMBOLOGIA MASSONICA PER LA RIFORMA DEI RITUALI	» 20
TUSCUS SENENSIS	
IL 1717 TRA EVOLUZIONE ED INVOLUZIONE DELLA LIBERA MURATORIA	» 24
FEDERICO MAZZA	
UN ALBERO SACRO: L'ACACIA	» 32
JOHN T. LAWRENCE	
L'ACACIA	» 37
GIUSEPPE CAPRUZZI	
RIFLESSIONI MURATORIE SULLA FEDE NEI VANGELI	» 39
RECENSIONI	» 44

I RITI NELLA STORIA DELLA MASSONERIA ITALIANA

PARTE V

Garibaldi e il Supremo Consiglio di Palermo

L'anno 1982 è stato caratterizzato da molte manifestazioni in commemorazione della morte dell'eroe nazionale Giuseppe Garibaldi, ed anche la massoneria italiana si è occupata del tema, in vari convegni e pubblicazioni, tra cui accenno ai libri validissimi di Carlo Gentile ¹ e Aldo A. Mola ².

Evidentemente, sarebbe fuori dello scopo di questo mio lavoro tracciare una biografia dell'Eroe dei due Mondi e mi limito a citare l'interessante ed azzeccato riassunto dello stesso Mola:

Cospiratore, « corsaro », guerrigliero, ammiraglio, generale, Garibaldi passò la vita in armi, senza essere militarista. Convinto che « il miglior generale è quello che vince », si batté per la libertà dei popoli oppressi: dall'America meridionale alla Francia invasa dai prussiani. Benché siano state le sue imprese militari a « fare l'Italia », egli respinse il nazionalismo e si dichiarò cosmopolita. Mentre altri si divoravano in fazioni, Garibaldi ebbe la superiore intelligenza politica – rara in Italia – di puntare alle riforme evitando però le provocazioni reazionarie di chi voleva la guerra civile per stroncare il rinnovamento della società. Perciò fu alla testa del « movimento dal basso » (società operaie, leghe artigiane, circoli culturali ecc.) senza rinunciare a portare in Parlamento (che lo vide otto volte deputato) « questione meridionale », riforma fiscale e democratizzazione della burocrazia e dell'esercito, identificato con la « nazione armata ».

Garibaldi puntò alla « riforma civile »: tolleranza laica al posto del dogmatismo clericale, scienza invece di superstizione, lavoro anziché l'accoppiata carità-parassitismo. Massone dal 1844 e primo libero muratore d'Italia dal 1861 alla morte, contrappose la fratellanza universale umanitaria all'internazionalismo anarchico o classista, facendo della massoneria il cardine del « fascio della democra-

zia » e delle sue proposte di unità europea e di pace mondiale, garantite da un tribunale internazionale.

Per diffondere le sue idee Garibaldi si fece scrittore: non da premi letterari ma per le plebi semianalfabete che l'avevano salutato liberatore.

Nella presente puntata vorrei fermarmi sulle difficoltà che Garibaldi incontrò nella sua attività di Sovrano Gran Commendatore e Gran Maestro della Massoneria siciliana, considerazioni queste, basate su documenti poco conosciuti ed in gran parte ormai irreperibili.

È necessario allo scopo di prima dedicare alcune parole agli inizi della massoneria siciliana risorgimentale. Si hanno notizie attendibili sull'esistenza a Palermo di almeno 2 logge durante i moti degli anni 1848/49. La prima, la R. L. *Rigeneratori* fu costituita il 12 gennaio 1848^{1 (p. 48)*}, mentre l'altra, col titolo distintivo di *Gran Loggia Nazionale di Sicilia*, era sicuramente esistente il 2 luglio 1848². Di quest'ultima "Gran Loggia" (che si comportò però come loggia) mancano per ora ulteriori notizie.

Nell'aprile 1849, quando i Borboni rioccuparono la Sicilia, i lavori laotomistici furono sospesi, ma è probabile che l'attività continuò clandestinamente e, nel 1860, dopo lo sbarco dei Mille a Marsala, la vecchia loggia *Rigeneratori* fu immediatamente riattivata, col nuovo titolo, alquanto ingombrante, di *Loggia Madre Rigeneratori al 12 gennaio 1848 e Garibaldini al 1860*.

La fratellanza palermitana, di chiaro stampo scozzesista, che annoverava tra i suoi membri molti patrioti combattenti come, per es., Gaetano La Loggia, Pietro Tondù, Pietro Messineo e Francesco Crispi, accolse il Fr. Garibaldi con grande festa. Egli fu subito iscritto come membro ed elevato al grado di 33°.

Nello stesso anno 1860 fu costituito, a Palermo, il *Supremo Consiglio Gran Loggia al Rito Scozzese Antico ed Accettato* (che abbreviò a "S.C.G.L."), autorità questa che, nel marzo 1862, quando aveva alla sua obbedienza 7 logge, di cui una a Napoli, decise di invitare Giuseppe Garibaldi, ad accettare la carica di Sovrano Gran Commendatore Gran Maestro. Quest'ultimo, che in quel momento si trovava a Torino, accettò con gioia, per mezzo della seguente lettera: ^{1 (p. 99)}

Torino, 20 marzo 1862 E.- V.:

Ill. fr.

Assumo di gran cuore il supremo ufficio di capo della Mass. It. costituita secondo il rito scozz. rif. ed accet. - Lo assumo perchè mi viene conferito dal libero voto di uomini liberi, a cui devo la mia gratitudine non solamente per l'espressione della loro fiducia in me nello avermi elevato a così altissimo posto, quanto per l'appoggio che essi mi diedero da Marsala al Volturno, nella grande opera dello affrancamento delle province meridionali. Codesta nomina a G. M. è la più solenne interpretazione delle tendenze dell'animo mio, de' miei voti, dello scopo cui ho mirato in tutta la mia vita. Ed io vi dò sicurtà, che mercè vostra e colla cooperazione di tutti i nostri fr., la bandiera d'Italia, ch'è quella dell'umanità, sarà il faro da cui partirà per tutto il mondo la luce del vero progresso.

Che il G. A. dell'U. spanda le sue benedizioni su tutte le □ □, e che ci guardi sempre con occhio propizio e ci continui le sue grazie il nostro divino protettore S. Giovanni di Scozia.

Abbatevi il bacio fr.

G. Garibaldi²

A questo punto ci si potrebbe chiedere perchè Garibaldi non diventò Gran Maestro del Gran Oriente Italiano sedente a Torino, che in quell'anno aveva già acquistato una consistenza maggiore del SCGO di Palermo. La risposta è probabilmente, in primo luogo, che il G.O.I. non lo invitò. Da parte sua, il Generale aveva poca simpatia per il Rito Simbolico professato dalle logge torinesi, che inoltre furono accusate di essere di tendenza "cavouriana".

E così, il nuovo S.G.O. si cingeva per difendere la bandiera del Rito Scozzese e per capeggiar il S.C.G.O. di Palermo, come dimostra la lettera che egli scrisse il 20 giugno 1862 al Fr. Francesco Guerzi, Venerabile della R. L. *Concordia Umanitaria* di Bologna, il quale aveva chiesto un consiglio: ⁶ (p. 14)

Rispondente alla vostra domanda contenuta nella vostra lettera del 31 del 3° mes. anno 5863 [corrigi 5862]. Io devo manifestarvi che francamente la mia opinione è di abbracciare il rito scozzese antico ed accettato coi gradi dopo al terzo onde emancipare la Mas. Ital. da quella francese che trovasi capitanata dal Bonaparte e ciò anche perchè questo rito è più universalmente seguito. Io spero dunque che voi [...] unitamente alla vostra loggia seguirete in questo l'esempio dei fr. M. di Torino che sonovi riuniti in oltre tre □ ed hanno proclamato la loro indipendenza dal G. O. di Torino seguendo il rito e dogma Scozzese.

Ovviamente, con le "oltre tre logge" Garibaldi alluse alla loggia dissidente *Dante Alighieri* e le sue sussidiarie. Come abbiamo visto (Parte II, *Acacia* n. 8, p. 15), nell'ambito del Rito Scozzese, essa diventò un temibile avversario del S.C.G.L. di Palermo.

A fine giugno 1862 il Generale lasciò Caprera, per giungere inaspettatamente a Palermo (29 giugno), dove cominciò subito a tenere discorsi infiammati contro Napoleone III di Francia e per la liberazione di Roma, con lo slogan bellicoso: "Roma o Morte".

Nell'ambito della massoneria palermitana, il S.G.C. e G.M. emanò il seguente decreto: ² (p.244)

A. G. D. G. A. D. U.

Valle di Palermo, 3 luglio 5862 E. V.

Desidero che le persone qui sotto notate vengano iniziate regolarmente ai misteri dell'Or. M. in alcune delle RR. LL. poste sotto a questo O. E a tal fine cogli altri poteri a me conferiti gli dispenso dalle solite formalità.

Ripari Pietro di Cremona	di anni 60
Bruzzesi Giacinto - romano	40
Missori Giuseppe - Milano	33
Nullò Francesco - Bergamo	36
Chiassi Giov. - Mantova	35
Basso Giov. - Nizza	38
Guastalla Enrico - Mantova	33
Nuvolari Giuseppe - Mantova	40
Guerzoni Giuseppe - Brescia	29
Bedeschini Francesco - Venezia	28
Forza Pietro - Venezia	28
Frigyesi Gustavo - Ungheria	30

Il G. M. G. C. dell'Ord.
G. Garibaldi 33.

Tutti questi candidati erano garibaldini combattenti, e membri dello "Stato Maggiore" del Generale. Per quanto concerne Giuseppe Missori, Francesco Nullò, Enrico Guastalla, Giuseppe Nuvolari, Giuseppe Guerzoni, e probabilmente gli altri, essi si trovavano (come vedremo, non a caso) a Palermo e la loro iniziazione ebbe luogo la stessa sera del 3 luglio, insieme con Menotti Garibaldi, primogenito del generale. Secondo la narrazione del Fr. Colosi: ³ (p.25)

In quel giorno il Generale Garibaldi aveva accettato un pranzo, offertogli dal nostro Supremo Consiglio, nella deliziosa casina del Principe di Belmonte all'Acqua Santa; e siccome molti fratelli - non intervenuti per manco di gradi - desideravano vederlo da vicino, e ne avevano tutto il diritto, perché loro Gr. Maestro, così il Sup. Cons., lo pregò, terminato il pranzo, d'intervenire in Loggia per assistere ai lavori.

Lo spettacolo fu commovente e a un tempo sublime, poiché il *Tempio* - oltre di essere addobbato a festa - conteneva più di 400 fratelli, insigniti tutti dei distintivi del loro grado.

Annunziato l'arrivo del G. M., nel Tempio, il Luog. Gen. Ill. fr. Avv. Pasquale Calvi, il Gr. Seg. ill. fr. Avv. Zaccaria Dominici, il Gr. Tes. ill. Fr. Silvio Bonanno Principe di Linguaglossa, il Gr. Orat. ill. fr. Professore Abb. Giuseppe Fiorenza, e il G. Maestro di Cerimonie ill. fr. Giov. Battista di Franco, seguiti dall'intero Corpo del Sup. Cons., dai fratelli 32, 31, 30, e da 16 fratelli Rosa Croce con torce accese, andarono a riceverlo alla porta d'ingresso.

Fattosi avanti il Generale Garibaldi a capo scoperto, e indossate le insegne di G. M. dell'Ord., si pose alla testa del corteggio, passò sotto la volta di acciaio di unita agli alti dignitari e andò a sedere sul trono. Allora l'ill. fr. Luog. Gen., presentò al G. M. il *maglietto*; ma questi, lo rimise in mano allo stesso, per battezzare il Profano *Nulla* e i suoi compagni al gr. di Apprendista.

Terminata la cerimonia, eseguita con "tutte le formalità del Rito", Garibaldi prese la parola, dicendo, tra l'altro:

Io sono superbo d'appartenere alla Massoneria e ringrazio tutti i buoni ed amati Fratelli di avermi nominato Gran Maestro dell'Ordine. La mia riconoscenza aumenta da che considero che la dignità che mi si è voluta conferire, è al di là delle mie forze e dei miei meriti. Tuttavia vi assicuro che il mio cuore è cuore veramente massonico.

Io vi raccomando l'unione e la concordia...

Io, vi raccomando poi la bella Italia nostra tuttavia calpestata dallo straniero e insozzata da falsi sacerdoti. Pensate che molti dei nostri ffr., gemono ancora nel più duro e vile servaggio. Io ho fede, che fra non guari l'Italia tutta sarà degli Italiani, e che formeranno unica famiglia dalle Alpi agli estremi della Sicilia, di questa terra delle grandi iniziative. Io sono avanzato in età, ma il resto degli anni lo consacrerò all'Italia; ed io vi dico che noi andremo a Roma a presto.

(Il completo discorso fu pubblicato ne "L'Umanitario", del S.C.G.O., anno I, n. 43, che finora non ho potuto trovare).

Può destare sorpresa la presenza di ben 400 fratelli ma, nel giro di 3 mesi, il numero delle logge all'obbedienza del S.C.G.O. palermitano era aumentato da 7 a 20, di cui 3 nel napoletano.

Il Bergamasco Francesco Nulla era uno dei molti idealisti dell'epoca,

che si trovavano sempre lì dove c'era oppressione ed ingiustizia, spesso consumando con ciò i propri patrimoni come, appunto, nel caso del nostro. Il fr. Nullo combatté a Milano (1848) e a Roma (1849). Fu tenente nelle Guide di Simonetta e nelle Guide dei Mille. Ottenne poi in breve tempo la promozione a capitano, a maggiore e a tenente-colonnello. Nell'Aspromonte (1862) fu preso prigioniero ma nel 1863 lo vediamo combattere, col grado di generale, in Polonia, contro i Russi. Cadde il 5 maggio a Krzykawka.

Come accennato prima, non a caso troviamo la presenza a Palermo dei molti membri dello "Stato Maggiore" di Garibaldi, il quale, "segretamente" (ma con molto rumore) stava preparando una spedizione contro Roma, che sarebbe stata liberata "presto". Ecco una Circolare "segreta" che il S.G.C. e G.M. della massoneria siciliana spedì a tutti i Venerabili, nel mese di luglio 1862: * p. 100

AD UNIVERSI TERRARUM ORBIS ARCHITECTI GLORIAM

ORDO AB CHAO

ITALIA E VITTORIO EMANUELE

SUPR. CONS. G. O. D'ITALIA RITO SC. ANT. ED ACC.

SEDENTE ALL'OR. DI PALERMO

Luglio 1862 E. V.

Venerabile Maestro,

I momenti attuali sono supremi per la bella Italia nostra, tuttavia calpestata dallo straniero; insozzata dai falsi preti di Roma. È mestieri alla perfine che tutte le membra sparse della povera addolorata sieno riunite, e che sul Campidoglio si veggia sventolare sicuro e glorioso il vessillo nazionale.

Tutti gli uomini che hanno cuore italiano devono con tutti i mezzi concorrere al compimento di questo sublime pensiero. Stupido e scellerato colui che non corre in difesa della propria madre.

I nostri cari fratelli devono sapere che la causa dell'Italia è la causa di tutte le nazionalità tuttora conculcate, è la causa dell'Umanità.

Quindi i nostri fratelli e come cittadini, e come Massoni, devono cooperarsi a che Roma divenga degli Italiani, e la capitale di grande e possente Nazione. Ed eglino sono in dovere non solo di aiutare in ogni maniera la Patria impresa, ma eziandio di fare persuasi i profani che, senza Roma, i destini d'Italia saranno sempre incerti, e che con Roma finiranno tutti i dolori, e che si avrà liberale e sapiente reggimento.

Voi, Venerabile Maestro, farete palesi questi miei sentimenti ai fratelli maestri che accompagnano cotesta Loggia, affinché all'occasione si trovino pronti ad accorrere sotto quella bandiera per la quale fu sparso tanto sangue italiano.

Questa occasione non sarà certamente lontana, epperò è mestieri che sin d'ora diasi opera a che tutti i buoni si preparino per trovarsi pronti all'appello che loro farà la Patria. Non dunque voi soli, ma chiunque ha cuore Italiano dovrà tenersi munito di armi e pronto il braccio alla grande impresa; a voi tocca però precipuo il debito di predicare l'adempimento di quest'obbligo sacro, con la voce e con l'esempio.

E poiché il segreto è l'anima di tutte le importanti fazioni, così voi, Venerabile Maestro, comunicherete la presente in famiglia e senza visitatori, raccomandando ai fratelli il silenzio per il mantenimento del quale hanno replicatamente giurato.

Salute e fratellanza.
(Sigillo)

IL P. S. G. C. G. M.
G. Garibaldi 33.

Da quel momento il S.G.C. e G.M. aveva poco tempo da dedicare alla massoneria. Arruolati ca. 3000 uomini, per lo più Siciliani, il 24 agosto egli attraversò lo stretto, ma la spedizione ebbe una triste fine quando, 5 giorni dopo, in località Zuppinelli dell'Aspromonte, il generale fu ferito, arrestato e trasportato a La Spezia, dove rimase prigioniero fino al 22 ottobre, quando tornò in esilio a Caprera, dove presto cominciò a dedicarsi alla causa polacca.

Nel corso dell'anno 1863, il S.C.G.O. palermitano cominciò a preoccuparsi seriamente, a causa della "ribellione" della torinese loggia *Dante Alighieri*, che creava tutta una serie di logge all'obbedienza di un nuovo Supremo Consiglio, il quale estendeva le sue diramazioni su tutto il continente italiano. Inoltre, si sentiva parlare di "libertà di Riti" e della opportunità di istituire, nel territorio italiano, 4 sezioni del Supremo Consiglio, togliendo con ciò al S.C.G.O. l'esclusività del Rito.

Di conseguenza, il Fr. Colosi fu delegato a recarsi a Caprera, per discutere questo inudito "colpo di stato" che minacciava di verificarsi. Egli si recò prima a Lugano, dove ottenne che il "primo genio d'Italia", Giuseppe Mazzini, gli fornisse con la seguente lettera per Garibaldi: * (p. 4)

Lugano 27 agosto 1863.

In quanto alla massoneria, bisogna cercare, esercitando l'autorità vostra, di ridurre Frapolli, Mordini e gli altri all'unità, e rimanere fedeli alla direzione centrale di Palermo, ed a lasciare il pasticcio di questi centri - Prego sempre,

Giuseppe Mazzini.

Il 29 agosto Colosi arrivò a Caprera, dove il S.G.C. e G.M. stilò il seguente decreto, decisamente soddisfacente: * (p. 4)

Caprera 31 agosto 1863.

A tutte le LL., a tutti i Capitoli, Areopaghi, e Concistori, a tutti i ffr. Mass. Italiani di rito Scoz. ant. ed acc.

S. F. U.

Si estenda in Italia con tutta l'energia possibile la mass. di rito Scoz. ant. ed acc.

Si continui, come si è fatto fino ad oggi, l'ubbidienza al S. C. G. O. d'Italia residente in Palermo, finché non si potrà lavorare nel Campidoglio.

Il progetto di più centri indipendenti l'uno dall'altro, potrà realizzarsi tutte le volte che i medesimi sieno sotto l'ubbidienza del S. C. G. O. d'Italia residente in Palermo, come apice della piramide per l'unità Mass.

Si dà a tutti i ffr. il triplice bacio.

Il G. M. G. C. dell'Ord. Scoz.
ant. ed acc. in Italia
G. Garibaldi 33.

Inoltre, per mettere fine a qualsiasi polemica ed erronea interpretazione da parte dei "dissidenti" torinesi, il 3 novembre 1863 Garibaldi confermò la sua precedente dichiarazione in favore del S.C.G.O. in questo modo: * (p. 7)

Caprera 3 novembre 1863.

Al S. C. G. O. d'Italia del rito Scoz. ant. ed acc. sedente in Palermo.
Ad esplicazione delle mie tavole antecedenti dichiaro;

1° Non potersi mai porre in dubbio o in discussione l'autorità di cot. S. C. di Palermo, nè tampoco la *inamovibilità* della sua sede.

2° Desiderare l'affratellamento di tutta la mass. Italiana e la convocazione di un'Assemblea mass. allo scopo, ma non Costituente, cioè tale che possa svolgere i principi del nostro rito accettati, ma soltanto legislativa, o tale che possa redigere programmi e statuti per la federazione di tutte le LL. Italiane sotto il *primo inconcusso* del S. C. G. O. di Palermo.

Questo valga togliere ogni falsa interpretazione delle precedenti mie tavole e a tranquillità di cot. S. C.

Il G. M.
G. Garibaldi 33.

Il 3 maggio 1864, dopo il suo trionfale viaggio in Inghilterra,¹⁰ Garibaldi indirizzò una lettera al Fr. Salvi, Venerabile della R. L. *Galvani*, Ord. di Bologna. Cito le seguenti frasi significative:

... È necessario che la Mass. Italiana si riunisca sotto unico vessillo, per essere compatta e forte, e ciò si difenda con tutta veemenza il diritto umanitario.

Io da G. M. dell'O. e d'Italia residente in Palermo sono stato riconosciuto e fraternamente audito dal G. M. della Mass. Inglese e suoi dipendenti...

Per la verità, dagli archivi inglesi non risulta affatto che Garibaldi fu riconosciuto quale G.M. da parte del Conte di Zetland, G.M. della G. Loggia Riunita d'Inghilterra. Il Generale avrà scambiato come tale una cortese lettera di auguri in occasione della sua presenza nel Regno Unito. In altre lettere Garibaldi accenna al riconoscimento da parte del "G.M." del *Rito Antico ed Accettato*, come viene chiamato il R.S.A.A. in Inghilterra. Quel Rito, costituito nel 1845, con Bolla della "Northern Jurisdiction" degli Stati Uniti (che di seguito la ritirò), all'epoca era piuttosto insignificante ed aveva tutt'altro che rapporti amichevoli con la Grande Loggia. Il Conte di Zetland certamente non ne faceva parte. Il Rito, che oggi conta più di 800 Capitoli, è per i soli fratelli Cristiani, che possono farne parte su domanda (fino al 30° grado). I lavori rituali si tengono soltanto nei gradi 18°, 30°, 31°, 32°, 33°.

Nel maggio 1864 il Generale ribadì ancora una volta il "diritto esclusivo" per l'Italia, da parte del S.C.G.O. di Palermo. Inoltre fu annunciata la creazione di logge femminili ed, infatti, esistono vari diplomi, firmati dal G.M., che dimostrano che furono iniziate delle "sorelle massoni". * (P. 8)

Caprerà 15 maggio 1864.

A. G. D. G. A. D. U.

Al S. C. G. O. d'Italia residente provvisoriamente in Palermo.

Io G. M. della Mass. Italiana del rito Scozzese antico ed accettato - Riconosciuto dal G. M. della Mass. Inglese sotto il medesimo rito - A maggiormente riuscire al desiderato scopo dell'Unità Mass. Italiana, propongo quanto segue:

1° Esistendo nella città di Palermo il Sup. Cons. G. O. d'Italia di rito Scozz. ant. ed acc., è mio desiderio che tutti i corpi mass. esistenti in Italia al medesimo rito, si riuniscano a quello per cementare la Unità sudetta.

2° Tutti i corpi mass. che travagliano regolarmente con tutt'altro rito, sono considerati conformi alle regole degli Statuti generali dell'Ordine.

3° Credo pure necessario che si riunisca la G. L. C. in Palermo, ove intervengano i rispettivi Deputati di tutte le LL. esistenti in Italia che vogliono a noi unirsi, onde possano intendersi.

4° Saranno create delle LL. di donne, a fine di viepiù facilitare i nostri lavori, conferendo esse col S. C. G. O. d'Italia residente provvisoriamente a Paler-

mo.

Le seguenti proposizioni da me firmate, saranno promulgate e lette in tutte le LL. Mass. d'Italia.

G. Garibaldi 33.

Il 21 maggio 1864, a Firenze fu tenuta l'Assemblea Costituente del nuovo G.O. d'Italia. Presente erano 72 officine da tutte le parti d'Italia (contro le circa 50 officine che in quell'epoca erano all'obbedienza di Palermo). L'Assemblea decise all'unanimità di offrire la Gran Maestranza effettiva a... Giuseppe Garibaldi, con la seguente comunicazione: ⁴ (1864)

A Giuseppe Garibaldi - Caprera.

Generale!

I LL. Muratori riuniti a Firenze, per mandato di meglio che 70 Officine massoniche, ebbero un pensiero, quello di unificare la Mass. in Italia, come di riscontro al bisogno della completa unificazione della patria nostra, ed ebbero in mira di sollevare l'ordine massonico all'altezza del progresso dei tempi e del grado della moderna civiltà; quindi rispettando i Riti Mass. ne fu proclamata la piena libertà, come da per tutto si proclama e si deve proclamare la libertà di coscienza e la libertà di culti.

In Italia vi erano due GG. OO. per due Riti diversi, ma l'Unità politica reclamava l'unità mass. che moralmente rappresenta il progresso dell'Umanità; in Italia primeggiava un G. M. che nella sua persona incarna l'idea dell'Unità nazionale; e la costituente di Firenze, rispettando i Riti, e proclamando cotesto G. M., per tutta la mass. italiana, ha corrisposto al desiderio universale, ha percorso la via che rimaneva, ed ha organato la base al grande edificio nazionale.

In Italia, mancandoci ancora Roma, sede naturale della Mass. Italiana, qualunque scelta di luogo, comunque rispondente o alle tradizioni storiche, o alle iniziative prese, destava gelosia. E la costituente di Firenze, disaccentrando l'Amministrazione Massonica e stabilendo 4 sezioni per Palermo, Napoli, Firenze e Torino, venne a segnare le basi della conciliazione senza distruggere l'Unità del concetto e l'Unità della rappresentanza nell'Unico G. M., e venne inoltre a rispettare il dogma e la liturgia di ciascun Rito. I soli rapporti internazionali rimasero affidati alla G. Cancell. nella sede politica del Governo Italiano, ove sono i garanti di amicizia e gli altri rappresentanti stranieri.

Qual motivo può esservi dunque per non conseguire la desiderata unificazione? Non ragion di Rito perché fu rispettato, non ragion di G. M. perché fu proclamato il solo, che si poteva proclamare, indicato dall'unanime voto di tutti gli italiani unitari. Egli è vero che talvolta si è troppo sacrificato al *nume insaziato della concordia*, ma non può dirsi essere indicato il caso, quando si tratti di proseguire la vera via della unificazione, quella che rappresenta il progresso morale dell'Umanità di riscontro al progresso politico dei popoli.

Potrebbe Giuseppe Garibaldi essere mai quell'italiano che respinga il lavoro

unitario della costituente di Firenze?

Val. dell'Arno il 24 g. III, m. a. V., L. 5864

FRANCESCO DE LUCA - MAURO MACCHI - ANTONIO MORDINI - GIOVANNI NICOTERA - GIUSEPPE DOLFI - FERDINANDO GHERSI - LODOVICO FRAPPOLI - FRANCESCO PULSZKY - ORAZIO ANTINORI.

Ed ecco il colpo di scena: Garibaldi... accettò, con la sua breve lettera del 6 giugno 1864, nominando, con decreto dell'8 giugno, il Fr. Mordini quale suo rappresentante: ^{6 (p. 90)}

Caprera, 6 giugno 5864. V., L.

*Alla Commissione Esecutrice
dell'Assemblea Mass.: Italiana - Firenze.*

Accetto la nomina a G., M., della Mass.: Italiana conferitami dall'Assemblea Costituente di Firenze, e comunicatami per mezzo della Commissione esecutrice

Il G., M.,

G. Garibaldi 33.

Caprera, 8 giugno 1864

A., G., D., G., A., D., U.,

IL G., M., DEL G., O., DELLA MASS., IN ITALIA

decreta

Art. 1. - Il benemerito fr. Antonio Mordini, mio rappresentante presso il G., O., della Mass., in Italia, è da me delegato a rappresentarmi presso il G., Cons., dell'Ordine medesimo, che si dovrà riunire all'Or., di Torino, Val., del Po.

Art. 2. - Lo stesso fr. Mordini è incaricato di ravvivare il più sollecitamente che si possa tutte le relazioni colle Potenze Mass., straniere.

Garibaldi.

Non è facile capire quel brusco cambio di rotta, ma la ragione è probabilmente che per quell'idealista istintivo esistevano soltanto i principi di "concordia" e "unificazione", ed egli avrà capito che in quel senso il G.O. d'Italia di Firenze offriva migliori possibilità. Inoltre, egli sembra aver pensato che poteva benissimo combinare la carica di S.G.C. e G.M. del S.C.G.O. siciliano, con quella di G.M. di Firenze, come dimostrerebbe la sua lettera, semplicemente informativa, della stessa data, a Palermo: ^{7 (p. 90)}

Caprera 6 giugno 1864.

AL SUP., CONS., - OR., DI PALERMO

Salute e Fratellanza

Fratelli,

Una commissione mandata dall'assemblea costituente di Firenze, mi ha par-

tecipato in questa la elezione a G. M. della Mass. Italiana.

Nelle deliberazioni della sudetta assemblea trovo i seguenti articoli:

1. Tutta la Mass. Italiana viene divisa in 4 centri, cioè: Torino, Firenze, Napoli, Palermo, l'uno indipendente dall'altro.

2. In ogni centro vi sarà un Sup. Cons. di dieci F. M. quali avranno direttamente relazioni col G. M. e suo G. Segr. residente provvisoriamente in Torino.

3. In ogni Sup. Cons. dei 4 centri, il G. M. nominerà un presidente che lo rappresenterà.

4. D'ogni Sup. Cons., dei 4 centri, si eligeranno due delegati da risiedere all'Or. di Torino, per far parte del G. Segretariato.

5. I 4 Sup. Cons. formeranno il G. Sup. Cons. di tutta la Mass. Ital. Sembra che tutti gli ostacoli sono svaniti — È mio desiderio dunque che voi tutti contributate a formare l'unità Mass.

Formatevi il nuovo Sup. Cons., dal quale eligerete due delegati che siano di residenza all'Or. di Torino, rimettendomene l'elenco.

Vi rimetterò poi un progetto di legge sulla modificazione dei nostri statuti, adattato al progresso attuale.

Accettate un triplice saluto dal

Vostro G. M.

G. Garibaldi 33.

Si può immaginare che in seno al S.C.G.O. regnasse la più completa costernazione ma, deciso a difendere i suoi "diritti", verso la fine di giugno, esso mandò il Fr. Colosi a Casamicciola nel napoletano, per ottenere dal G.M. dei "chiarimenti", i quali il Generale fornì con la seguente comunicazione: ^{8 (p.14)}

Casamicciola 3 luglio 1864.

Al Sup. Cons. di Palermo.

Ad esplicazione delle mie precedenti tav. del 15 maggio e 6 giugno 1864, dichiaro, che la mia accettazione a G. M. della Mass. di rito Itali., offertami dall'assemblea di Firenze, non ha per nulla derogata la mia qualità di G. M. a vita della Mass. di rito Scozz., ant. ed acc., rappresentata dal Sup. Cons. residente provvisoriamente in Palermo.

Nello intento, di riunire come più si potrà le differenti frazioni della famiglia Mass. sparsa in Italia, desidero, che sia al più presto possibile riunita una grande assemblea Mass., nella quale convengano i rappresentanti liberamente eletti da tutte le loggie esistenti in Italia, regolarmente costituite.

Il giorno ed il luogo della riunione saranno quanto prima destinati da una mia seguente disposizione.

Salute e fr.

Vostro G. M.

G., Garibaldi 33.



Pietro Tamburini, **STORIA GENERALE DELL'INQUISIZIONE**, 2 volumi, pp. 1.200, L. 50.000.

Ristabilire la verità e rendere giustizia: questo il grande merito storico e insieme altamente morale dell'opera monumentale del Tamburini, che ripercorre una delle pagine più drammatiche della storia del potere temporale della Chiesa.

Per la ristampa anastatica dell'edizione milanese del 1862 presso Sanvito, è da sottolineare il ricco corredo iconografico, prezioso soprattutto per molte rare illustrazioni a colori.

Carlo Gentile, **GIUSEPPE MAZZINI UOMO UNIVERSALE**, rilegato, pp. 180, L. 12.000.

Dalla selva dei documenti, che anche al miglior esegeta lasciano una non facile interpretazione, Gentile ha modo di ricostruire con felice e sicuro metodo storico le complesse vicende che, fin dalla costituzione della "Giovine Italia" e della "Giovine Europa", vedono Mazzini elaborare la sua azione politica in nome di ideali in gran parte collegati, nella indipendenza di pensiero dell'Apostolo, con quelli della Massoneria Universale. Molto prezioso l'apparato iconografico.

Carlo Gentile

**GIUSEPPE
MAZZINI
UOMO
UNIVERSALE**

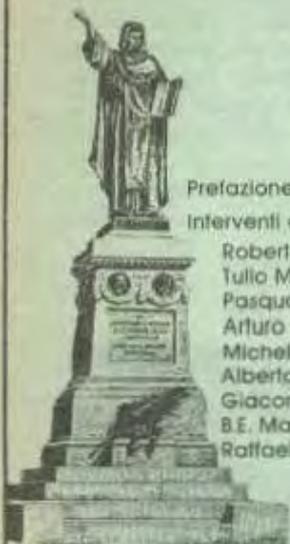


M EDIZIONI
BASTOGI

GIORDANO BRUNO IERI E OGGI

Prefazione di Carlo Gentile
Interventi e testimonianze di:

Roberto Ardigò
Tullo Massarani
Pasquale d'Ercole
Arturo Graf
Michele Lessona
Alberto Mario
Giacomo Barzellotti
B.E. Maineri
Raffaele Maritano



Autori Vari, GIORDANO BRUNO IERI E OGGI. L. 10.000.

Viene qui riproposto un raro documento, uscito nel 1885 come "numero unico a beneficio del fondo per il monumento", da erigere in Roma a Giordano Bruno, martire del libero pensiero. L'occasione mobilitò i migliori cervelli dell'epoca che fecero un'ampia sottoscrizione a favore dell'iniziativa. L'opera si avvale di testimonianze prestigiose ed è arricchita dalla riproduzione di numerosi autografi (Hugo, Spencer, Renan).

Yoghi Ramacharaka, CRISTIANESIMO MISTICO (ossia gli insegnamenti esoterici del Divin Maestro), pp. 232, L. 10.000.

L'Autore, le cui opere hanno contribuito moltissimo alla conoscenza in Occidente delle più profonde concezioni filosofico-religiose dell'India, illustra in dodici intense lezioni il significato più intimo dell'insegnamento di Cristo consegnato ai Vangeli. Un'occasione preziosa per chi voglia avvicinarsi, col cuore e con la mente, al problema della fede.

YOGHI RAMACHARAKA

CRISTIANESIMO
MISTICO

OSIA GLI INSEGNAMENTI
ESOTERICI DI GESÙ

M

Edizioni Bastogi



Ora, il G. M. fu attaccato da tutte e due le parti, ed, infine, demoralizzato ed infastidito, egli si liberò dal pasticcio, dando le sue dimissioni, sia dal G.O. d'Italia, che dal S.C.G.O., che fu informato come segue: * (p. 11)

Caprera 8 agosto 1864.

Fratelli,

Lo stato non buono della mia salute, mi costringe con vivo rincrescimento a rassegnare le mie dimissioni dall'onorato ufficio di G. M., che da voi mi fu conferito. Gradite o ffr. il tripl. fr., amplesso, che vi mando coi miei voti sinceri, per la diffusione sempre più crescente, per la prosperità e la gloria del nostro illustre Ordine.

G. Garibaldi 33.

Seguirono nuove rimostranze e il S.C.G.O., con la sua lettera del 20 agosto, spiegò al G.M. che, per Statuto, egli non poteva rinunciare alla carica "ad vitam". Ecco la risposta, presumibilmente scritta in uno spirito di rassegnazione: * (p. 12)

Caprera 12 settembre 1864.

Vogliate avvertire il Sup. Cons. ch'io ricevetti il gentil suo foglio del 20 agosto 1864, e che io ritiro le mie dimissioni.

G. Garibaldi 33.

Fra le tre autorità massoniche (perché frattanto anche il S.C. di Napoli si era buttato nella mischia) regnò ormai una continua guerilla, fatto questo che non contribuì certamente alla buona salute della fratellanza in genere. Infine, nel 1866, il S.C.G.O. decise di mandare il Fr. Gianluigi Bozzoni a Caprera, per discutere la situazione. Ne risultò la seguente lettera del duplice Gran Maestro: * (p. 13)

Caprera 17 aprile 1866.

Agl'ill. FF. GG. Isp. GG. 33, membri attivi del Sup. Cons. G. Or. d'Italia di rito Scozz. ant. ed acc. con sede provvisoria in Palermo, finchè Roma non sia capitale degli Italiani.

Cari ffr.

Ripeto a voi, quanto ho già detto al nostro carissimo Fr. G. Segr. Bozzoni – le condizioni della Mass. Italiana sono veramente deplorabili – e per intrusione di elementi eterogenei – e per esclusione dell'elemento giovanile e laborioso – e più, per nessuna utilità di propositi.

Che il Gran Corpo Mass. rigettando le formule, tenti fermamente, come altre volte, a tórre la Patria, e la società dalla cloaca, in cui siamo caduti, ed io sarò

tutto per Voi, e con Voi.

Spero che l'apertura della Gr. L. Centrale, vorrà mirare allo scopo, e sempre che *farete* a pro dell'Italia nostra e del progresso umanitario, mi avrete compagno.

Tutto vostro

Il Gran Maestro G. Garibaldi 33.

Da parte del G.O. d'Italia fu convocata una assemblea legislativa a Napoli, in data 21 giugno 1867, cui furono invitati i rappresentanti di tutti i corpi massonici della penisola, ad eccezione di quelli di... Palermo. "A disegno", dice il sospettoso Fr. Colosi, il quale però, nel suo libro, non parla della bellissima lettera che Garibaldi stesso indirizzò a proposito al S.C.-G.O., un mese prima dell'Assemblea in questione: ^(p. 64)

Firenze, 18 maggio 1867.

Al Supremo Consiglio della Massoneria di Palermo.

Fratelli!

Come non abbiamo ancora Patria, perchè, non abbiamo Roma, così non abbiamo Mass., perchè divisi.

Se la vecchia lupa della Diplomazia da una parte, e l'apatia del popolo dall'altra, ci contendono Roma, chi in mass. oserà contenderci una patria - una Roma morale - una Roma mass.?

Io sono di parere che l'unità mass., trarrà a sé l'unità politica d'Italia.

È quindi mio vivo desiderio che un'Assemblea sia convocata, la quale si elevi a costituente, onde ne sorga l'Unità Mass. Facciasi in mass. quel Fascio romano, che ad onta di tanti sforzi, non si è potuto ottenere ancora in politica.

Io reputo i Massoni eletta porzione del Popolo Italiano.

Essi adunque pongano da parte le passioni profane, e con la coscienza dell'alta missione che dalla nobile Istituzione Mass. è loro affidata creino l'unità morale della Nazione.

Noi non abbiamo ancora l'unità materiale perchè ci manca l'unità morale. Che la Mass. faccia questa e quella sarà subito fatta.

Fratelli!

Io altro non aggiungo. Voi della sacra, sventurata terra delle iniziative, farete opera veramente degna dei figli del Vespro, se alle glorie politiche, e patriottiche unirete anche questa: l'aureola della Rivoluzione morale e massonica.

Uniamoci e saremo forti per vincere realmente colla Virtù il Vizio, col bene il male, e la Patria e l'Unità ve ne saranno riconoscenti.

Vi prego intanto a voler dare comunicazione della presente tav. a tutte le nostre LL. essendo mio fermo proposito che esse siano invitate a nominar caduna il proprio Rappresentante per l'Assemblea Generale Mass. che avrà luogo in Napoli nel locale della Gran L. Egeria, in Via Nilo n. 30, pel dì 21 del prossimo mese di giugno, alla quale Assemblea spero di poter intervenire, come Rappresentante del G. O. di Palermo.

Fratelli!

L'astensione è inerzia, è morte. Urge lo intendersi e nella unità degli intendimenti avremo unità di azione. Laonde spero che nessuno mancherà all'appello. Sono con tutta l'anima

Vostro Fratello
G. Garibaldi.

Evidentemente ignorando (di proposito?) la lettera di cui sopra, il S.C.G.O. scrisse al generale (lettera del 10 giugno 1867, di cui non conosciamo il contenuto), il quale, però, frattanto aveva fatto arrivare ancora una lettera a Palermo, tramite il suo segretario personale, il fr. Giovanni Pantaleo: ⁸ (p. 14)

Castelletti, 11 giugno 1867.

Al Supremo Consiglio della Massoneria di Palermo.

Fratelli miei,

A Voi del Supr. Cons. di Palermo, della città sì cara all'anima mia, cui devo gli immeritati ed onorevolissimi titoli di Fratello e di G. M., come mai io potrei recar menzogna? A Voi, che con tanta costanza e coraggio affrontaste le persecuzioni della tirannide per spargere e diffondere nell'Umanità oppressa ed oltraggiata i santi principi del Diritto e della Coscienza?

L'antichissima fra le antiche società umane, la Massoneria, colonna incrollabile nel naufragio universale delle genti, in tutte le epoche essenzialmente civilizzatrici, deve permettere all'Umanità, che essa condusse per mano, di oltrepassarla nel progresso. Tutto tende al miglioramento in questo secolo di portenti, nel quale, colle distanze, sparirono le antipatie dei popoli più lontani e più eterogenei. E perchè la mass., madre del Progresso, dovrà limitarsi nel suo sublime, ma vetusto santuario, e conformarsi oggi, come 20 secoli addietro, a consuetudini che non si confanno all'epoca nostra?

Guida ed interprete di quella intelligenza che il Grande Architetto dell'Universo compartiva alla più perfetta delle sue manifestazioni, la Mass. deve spingere l'Umanità avanti colla dottrina e coll'esempio.

Colla dottrina del Grande Architetto dell'Universo, che significa fratellanza universale delle Nazioni, coll'esempio, l'irremovibile, costante, eroica applicazione di quei santi principi che la Mass. ha praticati fra i rivolgimenti dei secoli, ad onta delle persecuzioni della barbarie.

E perchè non formeremo noi questa nostra Italia colla fratellanza dei suoi popoli, raggranellandoli in un fascio, sotto il glorioso vessillo della Massoneria, anticipando l'unità politica e trascinandola sul nostro pensiero?

Ecco il concetto, Fratelli miei, di un'Assemblea costituente, di tutte le Logge di Napoli, ove il 12 volgente, senza derogare agli attributi dei Grandi Or. dei diversi Riti in Italia, si potrà raggiungere l'attuazione, desiderata da tutti, di una sola Famiglia mass. italiana.

Io non dubito punto, che nelle sue saggie deliberazioni, il Supremo Consiglio di Palermo, non voglia contribuire a tanto beneficio per la patria e per l'umanità. Io vi invio il tripl. saluto e bacio fraterno, e sono per tutta la vita.

Vostro Fratello
G. Garibaldi.

Peraltro, il S.C.G.O. rispose, il 17 giugno, che riteneva, con rammarico, di non poter partecipare all'Assemblea di Napoli. Ecco la secca reazione del Generale, il quale, con questa pubblica dichiarazione, aveva finalmente fatto una chiara scelta: * (p.16)

Firenze 21 settembre 1867.

Io dichiaro di appartenere ad una sola Massoneria italiana ed umanitaria, rappresentata dal G. O. eletto nell'assemblea del giugno p. p. in Napoli, risiedente in Firenze, mentre non abbiamo Roma, che vuole, in vista dello spirito universale della Mass., la fratellanza dei popoli, e non le autonomie le quali sono un regresso, massime nelle aspirazioni italiane.

G. Garibaldi 33.

Palermo, dubitando dell'autenticità della pubblicazione, mandò la seguente lettera, Raccomandata, con Ricevuto di Ritorno: * (p.17)

Or. di Palermo 30 sett. 1867.

P. S. G. C. G. M. G. Garibaldi 33.

Nel periodico il *Precursore di Palermo* N. 148 che accludiamo, evvi una lettera data da Firenze il 21 settembre, firmata G. Garibaldi, preceduta da alcune considerazioni del giornalista.

S. C. G. Or. d'Italia, di cui Voi siete il G. M., deve miscredere all'autenticità di quella lettera, e per sua norma chiedervi se effettivamente ne siete l'autore.

Siccome tale nozione è inevitabile e vitale pel nostro corpo Mass., si deliberò interpellarvi, coll'intelligenza, che trascorsi quindici giorni dal ricapito di questa T. senza una risposta, il vostro silenzio ci autorizzerà qualificare apocrifia la lettera attribuitavi.

Accogliete P. S. G. M. il tripl. sal. dai componenti il Vostro S. C.

Il Gr. Segr. - Vito Citelli 33.

Non ci fu risposta. Il 18 giugno 1868 Palermo fece un tentativo finale, con la seguente "balaustra", tramite il Fr. 33° Federico Campanella: * (parte II, p.8)

Generale

A voi uomo libero, scrivono uomini liberi per dirvi sincere e non comprese parole.

Coloro che vi dirigono la presente sono quei medesimi che v'innalzarono al sublime grado 33 e vi nominarono G. M. a vita dell'Ord. Mass. di rito scoz. ant. ed acc. - Eglino, vi han diretto tavole e telegrammi, e non una risposta. Perdonate le dure parole o Gen. G. M., ma è necessario proferirle; voi avreste dovuto rispondere se non altro per semplice cortesia. Mazzini grande quanto voi, all'annunzio che noi al banchetto Mass. avevamo applaudito alla sua missione, rispose con lunga lettera che confortò i nostri animi; voi che pure plaudimmo manteneste il silenzio.

Questo vostro ostinato silenzio ci fa argomentare che uomini mascherati ci abbiano calunniati. Ne siamo addolorati non per la calunnia, ma perchè essa ha potuto fare impressione nel vostro animo.

Generale, voi uomo di gran cuore non avreste dovuto prestar fede alle altrui assicurazioni. Avreste dovuto informarvi con uomini onesti ed indipendenti dell'esser nostro, ed avreste dovuto sentirci prima di giudicare. Per gettare lo biasimo in faccia all'ente Sup. Cons. avrebbero dovuto esistere delle prove, e non denuncie.

Sentite o Generale, i sottoscritti non han mai fatto i delatori, mai han pensato di calunniare il prossimo, mai si hanno appropriato nè privata nè pubblica pecunia, mai hanno avvicinato i potenti della terra, nè han salito e sceso le scale dei ministeri, delle prefetture, delle questure. In una parola eglino sono uomini onesti. E certamente i loro nemici non avranno l'impudenza di pensare o assicurare il contrario, il pubblico li smentirebbe.

Oh Generale, voi siete stato ingannato, e quel che più fa meraviglia è, che voi ostinatamente continuate nel vostro inganno, malgrado i fatti avrebbero dovuto farvi ricredere!

Credete voi veramente che noi massoni indipendenti e democratici puri, avremmo dovuto farci assorbire dalla Mass. Italiana?

E non siete voi quell'istesso che replicatamente ed esplicitamente dichiaraste, che la sede del Sup. Cons. star deve in Palermo finchè Roma non sarà la capitale d'Italia?

Noi ci negammo al vostro desiderio d'intervenire alla costituente di Napoli, per nostra e vostra dignità, poichè non è da uomini forti e sicuri del loro diritto, di dire e disdire.

Gravissime cose - ne siamo sicuri - han dovuto manifestarvi, il vostro inqualificabile silenzio lo dimostra.

Che forse non potendo dire che, o tutti componenti del Sup. Cons. o parte di essi, fossero calunniatori, spie, ladri, gente senza principio, e senza viscere umane, vi hanno dato ad intendere fossero clericali, retrivi, autonomisti?

Ma queste sono buffonate o Generale.

Clericale il massone? Clericale il Sup. Cons. che dopo l'anatema scagliata da Pio IX con suo decreto, lo smascherò in faccia alla mass. mondiale? Rettrivi noi uomini del progresso, e che pel progresso abbiamo indefessamente travagliato? Gli atti tutti del Sup. Cons. non dimostrano questa assicurazione?

Autonomisti! Ma gli autonomisti non avrebbero scelto voi per G. M. - Coloro che desiderano mantenere Garibaldi nella Grande maestria devono necessariamente essere unitari.

Gli unitari regionisti sono i veri amici d'Italia, perchè eglino non vorrebbero che i malumori, e gli odii si moltiplicassero; s'è delitto il regionismo fra i delinquenti scrivete Mazzini, Cattaneo, e le prime celebrità Italiane.

Vi abbiamo scritto queste cose perchè restiate persuaso e convinto che siete stato ingannato. Guardatevi Generale per lo avvenire di coloro che sotto la veste di candide colombe, gittano veleno più pericoloso di quello del crotalo e della vipera!

Generale, noi vi abbiamo fin ora ritenuto come nostro G. M. - Proveremmo ineffabile piacere se le voci sparse sul vostro conto non fossero vere; sarà per noi giorno d'incommensurabile dolore quello in cui fossimo certi, che voi senza causa abbiate infranto i giuramenti solennemente e volontariamente profferiti.

Ma è alla perfine necessario che fosse sciolto il problema e che fossero tolti gli equivoci.

Generale, domandiamo una vostra esplicita dichiarazione. Noi a qualunque costo, e per qualunque circostanza mai avremmo pensato di togliervi la Maestria. Se poi da parte vostra avete volontariamente abbandonata la Presidenza del Sup. Cons., ditelo francamente onde altri in vece vostra potessimo nominare.

Qualunque fosse la vostra determinazione noi vi resteremo sempre affezionati, e mai dimenticheremo che nella villa del Principe Belmonte abbiamo bevuto nella medesima tazza. (Seguono le firme dei componenti il Sup. Cons.)

La risposta del Generale fu secca e confermava la rottura finale con Palermo

Capriera 7 luglio 1868.

Al Sup. Cons. di Palermo.

Senza desistere della mia qualità di fr. Mass. io rinuncio a qualunque titolo o grado conferitomi dal Sup. Cons. di Palermo, e sono con considerazione.

G. Garibaldi

Il sogno di Garibaldi era un'Italia unita, nella quale regnasse la giustizia e nella quale tutti gli italiani potessero vivere e lavorare in pace ed in armonia. Per lui una massoneria unita poteva essere la base di quell'ideale e, perciò, egli non si stancava mai di chiamare i fratelli alla concordia. Ecco una lettera inedita (l'originale è in possesso del Fr. Giovanni Palmieri, di Rapallo):

Mio caro Fadigati,

Dite ai nostri cari fratelli di Casalmaggiore che la discordia ed i preti furono la maladizione d'Italia, per cui essa tanto tardò e tarda a costituirsi. Quindi io raccomandando loro la concordia.

Sempre Vostro

G. Garibaldi

Per quanto concerne l'Italia, Garibaldi era troppo ottimista; la pratica dimostra che, per costruire una nazione unita, occorrono secoli. E riguardo alla Massoneria, dobbiamo ammettere che, purtroppo, anche in tempi successivi, spesso la fratellanza non è stata degna del suo primo Gran Maestro.

EDOARDO STOLPER

BIBLIOGRAFIA E NOTE

- 1 - Carlo Gentile, *Il Gran Maestro dell'Umanità Giuseppe Garibaldi*, Foggia, Edizioni Bastogi, 1981.
- 2 - Aldo A. Mola, *Garibaldi vivo, antologia critica degli scritti con documenti inediti*, Torino, Gabriele Mazzotta editore, 1982.
- 3 - Giuseppe Colosi, *La Massoneria in Azione*, Palermo, Tipografia Lo Castro, 1879.
- 4 - Francesco Landolina, *I primi cento anni della Libera Muratoria in Sicilia*, in "Atti del Convegno di studi massonici", Palermo, 1978.
- 5 - M. R. Maior, *Un diploma massonico del 1848*, in "Hiram" Rivista Massonica, 1981, pp. 54, 55, 157.
- 6 - C., *Garibaldi Massone*, in "Lux", Bollettino del Supremo Consiglio dei 33.°, sedente in Palazzo Giustiniani, Anno II (1924).
- 7 - Giuseppe Colosi, *A tutti i Massoni dell'uno e l'altro Emisfero*, s.d. et l., ma Palermo circa 1870.
- 8 - Idem, *Un brano di Storia Massonica contemporanea*, Parte prima, Palermo, 1868; Parte seconda, Palermo, 1869.
- 9 - A.C.F. Jackson, *Rose Croix. A History of the Ancient and Accepted Rite for England and Wales*, London, Lewis Masonic, 1980.
- 10 - Alla sua popolarità nel Regno Unito avrà contribuito anche la sua non comune padronanza della lingua inglese, come dimostra per es. la corrispondenza coll'amico scozzese Mc Adam (cfr. Enrico Terracini, *Lo scozzese amico di Garibaldi*, in "L'incontro delle genti", Anno XXII, aprile-giugno 1982, pp. 12 ss).

APPUNTI SULLA SIMBOLOGIA MASSONICA PER LA RIFORMA DEI RITUALI

La Massoneria in quanto istituzione (rectius comunione) non possiede una verità; quindi non è in grado di dare quello che non ha.

La Massoneria, per converso, offre a tutti i FFrr. (rectius ad ogni Fr.) i mezzi per ricercare la verità, per pervenire, se il Fr. intende bene l'arte, al segreto massonico. Detti mezzi sono, com'è risaputo, i Simboli e la Loggia intesa, quest'ultima, non già come luogo ove in un determinato momento storico si celebrano le tornate (puro riferimento spazio-temporale) bensì come occasione di aggregazione spirituale dei FFrr. come ansia di rigenerazione esoterica, come fusione delle energie singole in massa energetica collettiva.

Da qui la necessità della conoscenza, la più ampia e la più profonda, dei simboli e della frequentazione, la più assidua, della Loggia.

I SIMBOLI. È stato detto che il Tempio massonico riproduce in termini materialmente finiti, l'infinito, vale a dire che costituisce un microcosmo così perfetto da rendere possibile la prospettazione del macrocosmo e la introspezione dell'esocosmo o tempio interiore.

È una affermazione alquanto retorica che può essere accettata solo in termini di umiltà, operativamente, in termini di ricerca, di approccio alla conoscenza dell'incognito.

È stato detto, altresì, che il complesso dei simboli massonici costituisce il linguaggio massonico, cioè il mezzo specifico per realizzare il *potere iniziatico*, in sostanza per esprimere e praticare quell'amore fraterno che tutti ci deve unire in una catena d'unione atta a sprigionare quella massa energetica cui si accennava prima.

In altri termini può essere accettata la equazione secondo la quale la simbologia sta alla Massoneria come la semiologia sta al mondo esterno.

Se così è, la simbologia si pone come la scienza precipua, peculiare della Libera Muratoria, nel senso che ogni L. M. deve studiare, analizzare, *penetrare* il simbolo per coglierne il significato più recondito, più afferente alla propria indole, alla propria cultura, al proprio interesse speculativo.

E tuttavia il simbolo in Loggia viene studiato nel senso più epidermico e ripetitivo di guisa che sono colti gli aspetti esteriori e formali mentre si rifugge, forse per pigrizia intellettuale, forse per carenze strutturali, dalla ricerca sostanziale.

Quindi è tempo di operare una inversione di tendenza, anche a livello istituzionale, nel senso di sollecitare le RR. LL. della Comunità a studiare il Simbolo nella sua entità strutturale e sostanziale, nell'intento di pervenire all'enucleazione di una metodologia o di più metodologie scientificamente apprezzabili.

Nell'indicato senso desidero dare il mio modesto contributo che può essere accettato o meno ma che, in ogni caso, va connotato soltanto come ipotesi di ricerca, come "provocazione" all'approfondimento.

Dall'esame dei simboli presenti nel Tempio massonico sorge spontanea, quasi ovvia, una prima considerazione: si allude alla provenienza storica. Accanto agli oggetti provenienti dalla tradizione muratoria stanno, infatti, altri oggetti provenienti da altre tradizioni; si che una prima classificazione ben può discriminare tra simboli muratori strictu sensu e simboli "accettati" in Massoneria per ragioni storiche e/o contingenti.

Tra i primi possiamo includere: la squadra, il compasso, la pietra grezza, la pietra levigata, il maglietto, lo scalpello, il perpendicolo, il filo a piombo, il regolo e, non ultimi, il Libro sacro ed il Delta luminoso, il grembiule ed i guanti, ecc. ecc.; dei secondi fanno parte: la spada fiammeggiante e le altre spade, i segni dello Zodiaco, il candelabro a sette luci, i ceri, le melegrane, il mappamondo, il trinomio, il Sole e la Luna, le statue di Minerva, Ercole e Venere etc. etc.

A seconda poi della loro struttura esteriore i simboli possono dividersi in materiali ed immateriali comprendendo tra i primi quelli rappresentati da oggetti ben definiti (squadra, compasso, candelabro, ecc.) e tra i secondi quelli formati, a loro volta, da altri segni-significanti, cioè da parole, lettere, frasi, etc. (G. A. D. U. - Trinomio-Delta - lettere G. B. J., etc.).

Dagli oggetti-simboli occorre poi distinguere gli oggetti-attrezzi, cioè tutti quegli oggetti che hanno più una funzione strumentale che una funzione simbolica, anche se alcuni attrezzi di Loggia acquistano valore simbolico per l'uso che se ne fa (tronco della vedova, sacco delle proposte tacite, etc.).

Evidentemente possono proporsi innumerevoli classificazioni ed è bene che ciò avvenga in quanto contribuisce alla conoscenza dei simboli e quindi all'acquisizione di un maggiore potere massonico.

Altra distinzione può proporsi tra simboli fissi e simboli mobili, tra simboli generali e simboli particolari od occasionali ed ancora tra simboli semplici e simboli complessi.

Dette classificazioni ed altre ancora, che la saggezza dei FFrr. potrà suggerire, sia ben chiaro, non si configurano come disquisizioni accademiche fini a se stesse, sibbene come mezzi al fine per approfondire il significato iniziatico dei simboli, come strumenti per pervenire alla conoscenza del simbolismo, come possibilità del miglior uso del complesso ed armonico linguaggio della Libera Muratoria Universale.

In buona sostanza, se è vero, come io ritengo che sia vero, che la simbologia massonica è disciplina, è *scienza*, nel senso più peculiare del termine, se è vera, quindi, la sua analogia con la scienza semiologica in campo profano, non può revocarsi in dubbio che essa simbologia vada trattata scientificamente. Di guisa che dobbiamo studiare ed approfondire il rapporto esistente tra essi simboli, nonché il modo di usarli correttamente: *per intenderci dobbiamo fornirci di una grammatica dei simboli.*

Del pari dobbiamo studiare il rapporto dei simboli con gli oggetti e le idee cui si riferiscono, e quindi, *operare uno studio afferente alla semantica* ed, infine, cogliere la correlazione tra i simboli ed i soggetti cui sono destinati, cioè gli interpreti. In altre parole, *in analogia alla pragmatica* occorre interpretare i simboli *liberamente*, come si conviene ai LL. MM.

Già esiste nella tradizione massonica un approccio alla semiologia dei simboli, più specificatamente esiste una regolamentazione afferente, come sopra accennato, alla grammatica dei simboli: intendo riferirmi sia alle Costituzioni sia, principalmente, ai rituali, i quali ci indicano come disporre e come usare i simboli.

Così il Libro sacro deve essere aperto ad un dato "versetto", la squadra

ed il compasso debbono essere disposti in un dato modo a seconda del grado in cui la Loggia lavora, le colonne devono essere illuminate alternativamente sempre a seconda del grado in cui si lavora, etc. etc.

Tuttavia questo differente modo di essere dei simboli, spesso, passa inosservato, confuso con una esteriorità rituale ripetitiva che nulla dice ai FFrr. mentre occorre vivere il linguaggio dei simboli e, per viverlo, occorre conoscerlo.

Quale conoscenza è più doverosa oggi, atteso che, malgrado le incresciose vicissitudini provenienti dal mondo esterno, all'interno della Comunione si avverte, direi si respira, quel clima di fervore innovativo che, al postutto, si configura come ritorno alle più genuine tradizioni muratorie.

NICOLA CASCIO INGURGIO

IL 1717 TRA EVOLUZIONE ED INVOLUZIONE DELLA LIBERA MURATORIA

La storia della Massoneria moderna, come è noto, inizia il giorno di San Giovanni Battista del 1717 quando, nella città di Londra, quattro officine si riuniscono dando luogo ad una Grande Loggia, che nelle intenzioni dei suoi fondatori, avrebbe dovuto rappresentare "un punto centrale di concordia e di armonia."

Si costituisce così quella che il Lennhof definisce una "organizzazione palese", dal corpo della quale si svilupperanno successivamente le diverse famiglie massoniche mondiali.

Ma la storica data del 1717 induce ad una fondamentale riflessione: non sono degli uomini "liberi, di buoni costumi e desiderosi della luce" ad unirsi ma delle logge già esistenti. E che, conseguentemente, si deve presumere, già ritualmente operanti secondo i canoni della Tradizione.

Ma allora, se il 24 giugno del 1717 segna la *Storia* della Massoneria, *quando inizia la sua Preistoria?*

Non è certo compito di questo breve intervento spingersi a tanto: sarebbe come pretendere di voler rifare la storia dell'umanità se è vero, come afferma l'insigne filosofo e massone Lessing, che la Massoneria "fu sempre e nella sua essenza è altrettanto antica quanto il consorzio civile".

Senza dunque affrontare temi impegnativi mi limiterò semplicemente ad illustrare alcuni degli aspetti intrinsecamente più rilevanti della Libera Muratoria nel periodo storico precedente il 1717, con particolare riguardo per il così detto Evo di Mezzo.

In proposito possiamo senz'altro affermare come le, per così dire, associazioni antenate della famiglia storica inglese siano le corporazioni degli scalpellini, dei muratori e degli architetti, le stesse che in Inghilterra come in Francia, in Germania come in Italia illustreranno la genialità della propria "arte" con la costruzione delle grandiose cattedrali.

L'edificazione di queste opere, che ancora oggi suscitano in noi stupore e commozione, rivela in maniera più che eloquente il grado di conoscenza iniziatica alla quale i loro costruttori erano pervenuti.

Ben diversamente da altre corporazioni medievali - organizzazioni che sorgono, specie con l'esperienza comunale, prevalentemente per tutelare interessi economici e sociali di categoria - quella dei costruttori di cattedrali è, anzitutto, una vera e propria società iniziatica. Una società, dunque, che trasmette ai propri membri gli insegnamenti della Tradizione e che, sulla base di questi, molte di più che semplici nozioni tecniche, organizza il loro modo di intendere e compenetrare la realtà: quel particolare modo che verrà poi trasferito nell'opera finale, la Cattedrale.

Oggi, guardando attentamente le loro realizzazioni possiamo affermare che questo senso di concepire l'esistente è tipicamente massonico: ovvero sia è conoscenza del distacco, conseguenza di una iniziale rottura (la biblica cacciata dall'eden), che ha separato l'umanità dall'Essere Supremo; è anche coscienza-necessità di ricomporre questa frattura.

Di qui l'Opera: la Cattedrale, cioè, molto di più di un semplice prodotto architettonico e manufatto di arte profano, costituisce un vero e proprio sistema cosmogonico, una rappresentazione della coerenza e dell'armonia che governa l'universo.

In tal modo la Cattedrale-cosmo viene a raffigurare una sorta di mistica scala, attraverso la quale la creatura è finalmente in grado di risalire al suo Creatore.

È quanto meno singolare rilevare come, tra il 12° e il 13° secolo, una scuola filosofica - ma non solo filosofica - tra le più insigni che il Medioevo ha saputo produrre, quella cosmogonica di Chartres, ha illustrato attraverso gli scritti dei suoi maestri le stesse tematiche trasferite dai maestri architetti sulla pietra delle loro opere.

All'interno di questo filone di pensiero un posto di tutto rilievo lo occupa Bernardo Silvestro, uno dei massimi artefici medievali della riscoperta della Tradizione platonica. Nel suo "De mundi universitate sive megacosmus et microcosmus" Bernardo descrive, secondo una impostazione rigorosamente tradizionale, il modo in cui si è formato l'universo. Una mente provvidenziale avrebbe operato su di una materia informe e caotica, dalla quale avrebbe anzitutto tratto i quattro elementi base, la

terra, l'acqua, l'aria, il fuoco. La combinazione ordinata di questi quattro elementi avrebbe dato luogo a tutte le diverse forme del creato, dalle più semplici alla più complessa di tutte, l'uomo, vero microcosmo che riproduce in sé ogni perfezione e meraviglia del macrocosmo-universo.

È certo che il messaggio dei costruttori, riprende ognuno di questi temi: il tempio è la riproduzione del cosmo che viene elevato per ricomporre l'unità del sacro con il profano.

Da questo punto di vista i membri della corporazione degli architetti sono dei veri e propri... operativi. Il loro lavoro è destinato alla realizzazione di un'opus eccezionale che, iniziaticamente parlando, consiste nella ricomposizione dell'immanente col trascendente. Una operatività, la loro, che è anche religiosità, là dove si intenda quest'ultima come l'attività di ri-legare, ri-unire, ri-annodare due parti che, già unite, si sono, per qualche misteriosa ragione, divise.

L'uomo, prese tutte le tradizioni, vive, ab origine, a contatto con l'Essere Supremo: come Adamo che, nell'Eden, godendo della contiguità col divino, partecipa della armonia del creato e delle creature.

Al riguardo un insigne storico delle religioni come Mircea Eliade, che ha speso la propria esistenza ad approfondire i temi del mito e delle forme simboliche, ha evidenziato come ciascuna cultura, da quella più "primitiva" a quella più "progredita" ha il senso di questa originaria contiguità.

Ma, come riconosce lo stesso Eliade, ciascuna cultura conserva anche il senso della caduta, della rottura che, dopo l'iniziale stato edenico, avrebbe allontanato l'umanità dall'Essere.

I maestri costruttori delle Cattedrali sono, come abbiamo già accennato, ben consci di tutto ciò e orientano la propria opera in direzione del superamento dello stato di infelicità che affligge l'uomo da quando non partecipa più della luce divina.

Il loro, dunque, è un lavoro essenzialmente iniziatico: lavorare significa operare per ricomporre la frattura tra i due livelli, quello terreno e quello ultraterreno.

Da questo punto di vista la cattedrale, come per altro l'officina, rappresenta quello che, miticamente parlando, costituisce lo spazio sacro, il luogo entro il quale la divinità può manifestarsi all'uomo e dove si manifesta quando, al suo interno, si lavora secondo canoni predeterminati, cioè ri-

tualmente. In questo modo il luogo sacro diventa un vero e proprio *templum*, ovverosia, per riprendere la radice greca della parola, *temno*, cioè *divido*, il luogo distaccato dal mondo sensibile, l'ambito dove lo straordinario si realizza. Sì che la realtà che resta al di fuori è profana, cioè appunto, etimologicamente parlando, quella che si trova davanti al tempio (*fanum*), quindi che è distinta da esso, anzi ne rappresenta l'esatto contrario.

Sempre da tale punto di vista la cattedrale, spazio sacro riservato all'epifania del divino, trova una serie di equivalenti storici. Come la piramide, spazio sacro entro il quale è custodito il faraone-dio; o come lo *ziggurat* babilonese, spazio sacro sul quale il sacerdote-astronomo-astrologo interroga le divinità stellari.

Tutte e tre queste fattispecie di spazio sacro costituiscono altrettante montagne cosmiche, l'ascesa delle quali consente all'uomo di riaccostarsi, in particolari occasioni, ai suoi dei. Ovverosia, per dirla con un termine particolarmente caro a Mircea Eliade, durante il c.d. tempo sacro. Il tempo, cioè, delle rievocazioni rituali, quando il divino ritorna nell'umano.

Si pensi, ad esempio, alla "rievocazione mitica" della messa cattolica, rito attraverso il quale il corpo ed il sangue del Cristo viene a partecipare della realtà sensibile. Il che è come dire che il sacro viene a coesistere, sia nel tempo che nello spazio, con la dimensione terrena. E per chi partecipa di questa condizione ciò significa versare in una situazione nella quale ogni contingenza terrena, le sensazioni, il dolore, il piacere e financo la morte, sono eliminate. Il tempo stesso, inteso come scorrimento e, quindi, come cambiamento, non esiste: vivendo a contatto col sacro semplicemente si è.

La massoneria operativa, che ben conosce tale complessa, ma affascinante realtà, agisce proprio per conseguire questo preciso fine: consentire il "ritorno" del divino risacralizzando la realtà sensibile attraverso la ricomposizione di un legame tra le due dimensioni, quella umana e quella superumana, ricomponendone l'unità.

Non per nulla, sostiene il Guenon, nel suo "Il re del mondo", la chiesa cattolica, erede delle antiche tradizioni pre-cristiane, ha collocato al vertice della propria gerarchia il pontefice. Cioè, sempre per rifarsi alla etimologia della parola, colui che getta il ponte, permettendo così il passaggio

tra due livelli di realtà altrimenti irrimediabilmente divisi.

E non per nulla lo stesso Guenon sostiene che per operatività massonica deve intendersi la combinazione sublime, la vera sintesi tra il mondo ideale dell'Essere e quello pratico della realtà.

Conseguentemente i "mitici" antenati del 1717 risultano essere dei veri e propri homines religiosi, mossi nei loro intenti da una primaria e, direi anche, irresistibile esigenza. Che è poi quella di istituzionalizzare il sacro al fine di consentirne una assidua presenza terrena attraverso la minuziosa riproduzione di precisi modelli rituali.

D'altra parte vivere senza la riattualizzazione del sacro avrebbe significato per questi uomini, come avviene ancora oggi per le così dette popolazioni primitive, niente di meno che la regressione allo stato caotico. Il mancato richiamo del sacro nel mondo avrebbe infatti comportato la fine dell'ordine cosmico, dell'armonia ispirata dalla sapienza divina, in una parola la disintegrazione della realtà. E ciò perché l'uomo, da solo, non sarebbe stato in grado di mantenere il complesso e delicato equilibrio che sostiene il cosmo intero.

Essere operativi, dunque, significa, per i nostri preistorici antenati pre - 1717 lavorare per il sacro, per il mantenimento del sacro entro l'immanente, per tenere quindi aperta la strada che possa in qualche modo consentire il definitivo ritorno all'Essere. Mentre cessare l'operatività, e quindi abbandonare il lavoro rituale di "richiamo" del sacro, equivarrebbe esattamente a consentire la fine del mondo.

Ma allora, ci si domanda, perché il 1717, perché il passaggio dalla massoneria operativa a quella speculativa, e ancora: che cosa è la massoneria speculativa?

Possiamo dire, rispondendo alla prima domanda, che l'Inghilterra del '700 costituisce, da un punto di vista di progresso materiale ovvero, iniziaticamente parlando, profano, la punta più avanzata della così detta civiltà occidentale.

Si tratta di un mondo razionale, pragmatico, all'interno del quale la scienza, grazie anche all'opera di personaggi come Isacco Newton e la sua Royal Society, assume una diffusione ed una importanza sempre maggiore. Addirittura, e questo è l'aspetto saliente e al tempo stesso peculiare del fenomeno, l'Inghilterra di questo periodo è il paese ove, più di ogni altro,

le scoperte scientifiche non rimangono confinate - come per altro era avvenuto in altre civiltà, si pensi, ad esempio, a quella cinese - nello stretto ambito sperimentale, ma trovano una precisa applicazione nel contesto economico e produttivo.

È ormai prossima l'adozione del vapore come forza motrice industriale, con tutte le conseguenze di carattere tecnico che questa autentica rivoluzione comporterà.

La diffusione della scienza - preludio alla nascente filosofia positivistica - non è altro che la cartina di tornasole di una società che tende a divenire sempre più razionalizzata e, quindi, pronta a confinare nel superstizioso e nell'irreale quanto non soggiace al processo scientifico ed alla sua verificabilità.

Per dirla in breve si viene realizzando quello che un sociologo insigne come Max Weber definisce "disincanto del mondo".

La necessità di un ponte con il sacro, era considerato fallace ed inesistente in quanto non riscontrato attraverso la ricerca scientifica, viene a cadere. Per l'uomo il solo problema meritevole di interesse si riduce alla individuazione del modo in cui, attraverso le sole proprie forze e quindi, in primo luogo, mediante la ragione, si può riuscire a dominare la realtà. Siamo, direbbe il filosofo Augusto Del Noce, nell'età della secolarizzazione.

Era inevitabile che questa volontà di riorganizzare su basi razionali la società e, in genere, il mondo, incidesse in qualche misura sulla confraternita - da questo punto di vista obsoleta - dei muratori e degli scalpellini. La quale per altro aveva talmente assorbito il nuovo clima culturale dell'epoca da consentire l'ingresso nelle sue file, una volta così ristrette e serrate, degli accepted, cioè di personaggi, pure insigni, ma che ormai non praticavano più l'antica arte muratoria.

È su queste basi che ha luogo l'unione del 1717 alla quale, non per caso, partecipano numerosi personaggi legati al mondo delle scienze, come il reverendo Desaguliers, prossimo Gran Maestro, all'ingresso dei quali è da riconnettersi il nuovo concetto di massoneria, non più operativa ma ormai speculativa.

Speculatività che richiama inevitabilmente, per considerazioni di ordine etimologico, lo specchio: strumento attraverso il quale si vede non

già il "fantastico" mondo ultraterreno ma la realtà. O meglio la realtà fenomenica, quella come si mostra ai nostri sensi e che viene, per così dire, elaborata ed organizzata dalla ragione.

Di qui l'interesse della nuova struttura per temi specificamente mondani e sociali, quali il lavorare per il bene dell'umanità (oltre, si intende, che "Alla gloria del Grande Architetto dell'Universo"). Di qui - il che avverrà storicamente con la Rivoluzione Francese, logica conseguenza di questa realtà nuova e disincantata - l'iscrizione su muri delle officine del famoso trinomio (libertà, fratellanza, eguaglianza) troppo spesso inteso come un vero e proprio canone politico angolare della istituzione iniziatica.

Di qui anche la progressiva perdita di significato degli antichi simboli dell'arte dei quali anzi, in taluni casi, viene perso finanche il senso del loro originale significato. Possiamo anche aggiungere che questi simboli - come gli strumenti murari - diventano appunto dei semplici... simboli, cioè delle mere raffigurazioni di una realtà che non esiste più: conseguentemente cessano di possedere quella efficacia, già loro attribuita dagli antichi operai nel loro sublime lavoro diretto a realizzare il ricongiungimento con l'Essere.

È così che nelle Logge la Cazzuola non viene più usata materialmente per costruire il tempio-cosmo, lo spazio sacro all'interno del quale l'uomo entra in contatto col divino. È così che la Pietra non viene più levigata per apprestare il materiale necessario ad elevare le mura che devono delimitare il luogo della ierofania da quello profano.

Tutti gli strumenti sono diventati dei semplici simboli, utilizzati per un'arte che non è più quella divina dell'architettura, ma per il miglioramento morale dell'uomo, per la sua educazione etica, perché possa lavorare nel mondo per il bene ed il progresso dei propri simili.

Ma in questo modo non si rischia di sottrarre alla Istituzione il proprio valore iniziatico - e quindi di rimuovere l'ansia di vivere a contatto col sacro - nel nome di una finalità pur così nobile, come quella di elevarsi e contribuire ad elevare moralmente gli altri?

Non si rischia cioè, in questo modo, di accelerare, magari in maniera irreversibile, il processo di caduta?

È certo che, da un punto di vista che potremmo definire tradizionale,

la risposta non potrebbe essere altro che positiva.

Ma, se si va ad approfondire la questione, ovvero se si inquadra il problema da un'altra angolatura, la cosa risulta estremamente più complessa di quanto può apparire ad un primo esame.

Con ogni probabilità il processo razionalizzatore che ha investito la civiltà occidentale - e che, come è già stato osservato, ha determinato per la nostra Istituzione la radicale trasformazione avvenuta nel 1717 - rappresentava più o meno una sorta di atto dovuto.

Il disincanto del mondo diventava necessario, con ogni probabilità indispensabile se si voleva effettivamente conseguire un progresso materiale della civiltà.

Il benessere generalizzato, le conquiste della scienza efficacemente e sapientemente applicate ai diversi e variegati campi della economia, la relativa sicurezza in cui oggi viviamo, poteva essere raggiunta solo alla condizione che il mondo uscisse dalla sua età mitica. Solo a patto, cioè, che venisse definitivamente meno la affannosa ricerca di un contatto con la dimensione del trascendente, ormai relegata nell'ambito dell'inesistente.

Ma, sempre problematicamente, non ci si può esimere dal domandarsi se questa società così razionalizzata, che allontanandoci dal sacro ci ha fatto anche perdere il senso di quelle che potremmo chiamare "le ragioni dello spirito", non ha tutto sommato prodotto danni addirittura superiori a quelli che avrebbe desiderato evitare.

Siena 12 maggio 1982

TUSCUS SENENSIS

UN ALBERO SACRO: L'ACACIA

L'acacia è una pianta estremamente diffusa nei nostri giardini e lungo le nostre strade; rende armoniosa la vista di molta parte del paesaggio e, con le sue diverse specie, allietta abbastanza a lungo le stagioni primaverile ed estiva. Pianta in genere molto delicata, ed allo stesso tempo estremamente rigogliosa e superbamente robusta, si è andata sempre più diffondendo nella nostra regione fino ad essere mortificata, quasi, in quanto certo mal gusto nell'arredo dei giardini la costringe a convivere con conifere ed ombrellifere, pur di averne una; quel delicato odore, quella leggerezza delle sue infiorescenze, la leggiadria della sua chioma sono invidiate da ogni vicino, che così, a sua volta ne pianta una all'interno del suo recinto.

Pianta di facile attecchimento, a seguito delle ricerche di ibridazione e di innesti, viene facilmente utilizzata per decorare i lati delle strade, gli ingressi dei giardini, per disegnare con colore adeguato una qualche chiazza distintiva.

Ma questa pianta così diffusa viene sempre più spesso indicata con il nome di mimosa, indulgendo ad un equivoco la cui origine non è da ricondurre ad altro se non al fatto che una particolare varietà di acacia ("a. retinoides"), molto diffusa, è intesa volgarmente come mimosa d'ogni mese per la sua capacità di fiorire, seppur poco, da marzo a novembre.

In effetti la "mimosa" è da identificarsi con la "mimosa pudica" appartenente alla famiglia delle "Mimosaceae": è una pianta perenne, a rami spinosi, che presenta fiori minuti di color rosa lavanda, raggruppati in infiorescenze ed ha la caratteristica di possedere le foglie che si accartocciano e si lasciano andare quasi in atteggiamento pudico, quando sentono avvicinare una presenza estranea, per riassumere il loro aspetto normale al cessare del fenomeno perturbante: una sorta di meccanismo di difesa

Carlo Gentile

L'altro d'Annunzio



Carlo Gentile, L'ALTRO D'ANNUNZIO, pp. 182, L. 8.000

D'Annunzio, nella poliedricità dei suoi interessi, non poteva non far approdare la sua convulsa sensibilità alle sponde della ricerca esoterica e miste-riologica.

Ricostruendo anche le connessioni tra ideologia mistica e politica e le sue profonde contraddizioni, l'indagine di Gentile riesce a fornire una pagina originale per penetrare uno dei più intimi risvolti della psiche dannunziana.

Giuseppe Ricciardi, L'ANTICONCILIO DEL 1869, pp. 250 L. 15.000.

Organizzato in funzione antipapale e antitradizionalista, l'Anticoncilio del 1869 vide l'adesione degli spiriti più sinceramente progressisti e democratici dell'800, ad iniziare da Garibaldi, sottoscrissero pure M. Amari, F. Trinchera, F. Campanella, V. Hugo, C.L. Michelet, E. Quinet, H. Martin, E. Littré, A. Morin, J. Moleschott ed altri.

L'ANTICONCILIO DI NAPOLI DEL 1869

Promosso e descritto da
Giuseppe Ricciardi



Fatti, documenti e personalità che lo promossero
si aderirono e vi parteciparono:

G. Garibaldi
V. Hugo
M. Amari
F. Trinchera
F. Campanella
C.L. Michelet
E. Quinet
A. Morin
E. Littré
A. Moleschott
J. Moleschott

EDIZIONI BASTOGI

LAO-TSE

IL LIBRO DELLA VIA
E DELLA VIRTÙ

Trad. e commento di GUGLIELMO EVANS

M

Edizioni Bastogi



Lao-Tse, IL LIBRO DELLA VIA E DELLA VIRTÙ, pp. 240, L. 10.000.

Il Tao-te-king di Lao-Tse, primo di una serie di dieci celebri filosofi vissuti in Cina tra il IV e il III secolo, costituisce indubbiamente il più antico e forse anche il più meraviglioso monumento filosofico compiuto dall'umanità.

La traduzione di Guglielmo Evans è del tutto originale, anche se segue il testo concordemente accettato dai sinologi. Evans fa inoltre precedere la sua traduzione da utilissime "Note di letteratura cinese" e da un saggio su "La favolosa leggenda di Lao-Tse e del Tao-te-king".

John Hick e altri, IL MITO DEL DIO INCARNATO, Collana "Altair" 10, pp. 246, L. 10.000. Agli autori di questo libro – ed a molti cristiani, oggi – appare evidente come il Cristianesimo, attraverso la sua storia, sia stato un movimento di continua crescita, soggetto quindi a trasformazioni. La sua teologia ha sviluppato una notevole serie di variazioni, mentre la Chiesa è passata attraverso successivi periodi storici ed ha risposto a diverse situazioni culturali. In sostanza il libro illustra il modo in cui lo studio teorico del passato riguarda anche il lavoro di ricostruzione contemporanea.

John Hick

IL MITO DEL DIO
INCARNATO

Traduzione di Paola Gemelli

scritti di: Massimo Volpi - Francesco Tosi - Michael Goulder - John MacA - Carlo Marcolini - Don Cupitt - Gianni Stamboni

Edizioni Bastogi



naturale, soprattutto degli animali.

L'acacia, invece, appartiene alla gran famiglia delle "Leguminosae": di essa ne esistono circa quattrocentocinquanta specie, delle quali almeno trecentocinquanta provenienti dalle regioni tropicali e subtropicali dell'Australia, le altre dall'Asia, dall'Africa e dall'Europa.

Omettendo tutta una serie di indicazioni sul modo di metterle a dimora e di coltivarle e sul periodo migliore per farlo, basta dire che tra le più diffuse nella nostra regione è l'Acacia "longifolia", mentre un'altra varietà, che trova facile diffusione, è quella per ibridazione da innesto della varietà "dealbata" sulla varietà "retinoides" e sulla cui applicazione si è andati avanti su questa strada per decine di anni, ormai, per gli ottimi risultati conseguiti.

Le acacie, al di là delle caratteristiche spinose di una specie o del periodo di fioritura di una specie o di un'altra, ed escludendo in modo rigoroso ogni altra pianta che al di là dei sinonimi non è assolutamente acacia, hanno questa serie di caratteristiche comuni: produzione fiori gialli, fioritura per lo più in primavera, riproduzione efficace per talea, alta capacità fertilizzante e, per alcune varietà in particolare, necessità di energiche potature durante ed a fine fioritura.

Ma questi sono brevissimi, certo non esaurienti, cenni botanici, più per addetti ai lavori di giardinaggio e progettazione paesaggistica, che inerenti alla nostra fondamentale domanda: perché mai l'acacia è così presente nei nostri rituali, è simbolo di conoscenza e di riconoscimento? Intendo dire meglio: perché mai l'acacia e non una qualunque altra pianta?

L'esame dei rituali in uso presso le diverse comunioni non indica molto per una risposta adeguata, ma rivela una differenza sostanziale sulla diversa simbologia dell'impiego e delle possibilità di conoscenza cui verrebbe a corrispondere; infatti, presso il G.O.I., nel rituale del 3° grado il Maestro, richiesto se egli è tale, risponde tra l'altro

"... conosco l'acacia"

e nella cerimonia d'iniziazione al grado di Maestro si legge, durante la descrizione delle fatiche compiute dalle maestranze alla ricerca del corpo del grande architetto del Tempio di Salomone, che

"... questo albero di acacia mi avverte che qui c'è una sepoltura recente";

vale a dire che il corpo di Hiram fu tumulato, per non essere più riesumato, ai piedi di un albero di acacia; evidentemente dagli stessi assassini e di fronte a qualche cosa di distintivo che alla lunga potesse suggerire di ricercare proprio in quel posto.

Lo tumularono per fuggire all'orrenda visione del loro misfatto? oppure per far sì, che, comunque, il corpo del Maestro potesse essere ritrovato per i successivi degni onori e per permettere, sull'onda di un rimorso lancinante, che non si perdesse la parola e comunque la si ritrovasse?

Nel rituale inglese del 3° grado si legge:

"... uno dei fratelli afferrò un cespuglio che si staccò facilmente...; per distinguere il luogo infissero un ramo d'acacia".¹

Vale a dire che durante quelle stesse affannose ricerche il ramo fu infisso sul tumulo dai Maestri andati alla ricerca come segno di memoria per poterci ritornare senza difficoltà di ritrovamento.

Invece, nel rituale della G.L. Svizzera Alpina, in uso presso la R.L. 'IL DOVERE', si legge:

"i tre assassini... vi posero per segno un ramo di acacia"²
e nel rituale del 3° grado del G.O. d'Olanda si legge:

"i tre compagni... per potere ritrovare il posto, infilarono un ramo di acacia in terra":³

in questi due passi, a differenza dei primi due rituali, sono gli stessi assassini che infiggono al suolo il ramo di acacia.

Per ritrovare il posto? e perché mai?

Per indicare il posto: ma a chi e con quali scopi?

Con questi interrogativi sono andato alla ricerca del possibile significato attribuito alla pianta di acacia come simbolo distintivo di una leggenda di morte e di resurrezione, di conoscenza e di identificazione; tanto più che avevo alcun tempo prima ascoltato un'affascinante distinzione tra la mimosa e l'acacia, le quali per le diverse caratteristiche botaniche in

¹ L'Acacia, anno 1980, n. 4, pp. 24-25.

² Ibidem, 1981, n. 6, p. 19.

³ Ibidem, 1981, n. 8, p. 33.

generale diventavano simboli diversi, significanti di vita e di morte, facendone coincidere il diverso ciclo vitale con il variare delle stagioni alle quali, a loro volta, siamo usi attribuire i significati noti di mutazione.

Avendo constatato la diversa descrizione dell'uso dell'acacia al momento del ritrovamento del corpo di Hiram e vedendo che, a seconda del rituale, di volta in volta vengono indicati i Maestri ritrovatori od i Compagni assassini ad aver infisso al suolo il ramo, comunque entrambi con lo scopo di ritrovare il luogo - tranne il rituale del G.O.I. che indica l'acacia quale albero cresciuto ai cui piedi è scavata la fossa e per la cui presenza la sensibilità del Maestro avverte che lì c'è una sepoltura recente - ritengo che la pianta debba essere stata scelta, nella tradizione, a simbolo della tragedia che colpì i Fratelli al momento della scomparsa del Maestro grande architetto per un abbinamento ad alcune caratteristiche prima indicate: si riproduce molto bene per talea ed occorre di energiche potature durante ed a fine fioritura.

Sebbene queste siano pratiche colturali comuni un po' a tutte le specie, specialmente quelle eduli, per l'acacia assumono particolare rilevanza per gli ottimi risultati che si conseguono; tale quadro di peculiarità deve far ritenere che non casualmente sia stata menzionata questa pianta: entrambe le azioni, della talea e della potatura, simboleggiano la morte.

Onde poter piantare per talea, si deve spezzare un ramo della pianta madre: spezzare, quindi recidere, quindi morire ma per dare vita, subito dopo, ad una nuova pianta, magari più forte a seconda dell' "humus" nella quale viene interrata e sulla quale forse operare un innesto, affinché da pianta grezza possa ricevere nuova bellezza e nuova forza!

La potatura è ancora spezzare ed ancora recidere: a parte che i rami potati, in questo caso difficilmente si prestano per la talea, quest'altro tipo di recisione permette nuovo rigoglio alla pianta madre, simboleggiando una sua apparente morte per rinascere nella stagione successiva più robusta, più ricca, complessivamente rinnovata.

Ecco, quale pianta la più adatta ad essere recisa per interrarla ai piedi di un tumulo, forse là appena dietro il tempio? quale simbolo più adatto per testimoniare che gli stessi scellerati dando morte avevano creato vita, ancor più potente e più ricca?

Essi stessi, forse, hanno riconosciuto nell'acacia il simbolo con cui in-

dicare ai Maestri che nulla era perduto: che spezzando, si rinasce.

Fossero stati Maestri ricercatori o i Compagni assassini a porre il ramo d'acacia ai piedi del tumulo, entrambi permettevano di ritrovare la parola ed il segno, rinati con Hiram, come il ramo di acacia ritrova la sua lussureggiante bellezza suggendo dalla sua linfa appena finita di celebrare l'epopea della morte apparente.

FEDERICO MAZZA

L'ACACIA

L'*Acacia* nella Bibbia è sempre conosciuta come *Scitta* e, al plurale, *Scittim*. Era considerata dagli Ebrei come un albero sacro. Il legno suo era usato per la costruzione del tabernacolo, dell'arca dell'alleanza, della tavola per l'esposizione del pane e del resto dei mobili del Luogo Santo. Essa cresce in altezza da 15 a 25 piedi e si estende in larghezza più che in altezza. Ha rami duri, spinosi; foglie bipennate attorte a spirale; un baccello formato come un vezzo. Il suo legno, di grana fina, è assai duro, di color bruno chiaro e più pesante dell'acqua. Una sua importante qualità è che non è attaccato dagli insetti. I suoi tronchi in Palestina sono tagliati a pezzi dai carbonai. Essi sono frequentemente grossi due piedi. Oltre che per il suo uso nella fabbricazione di mobili, l'albero è coltivato per la gomma arabica che può essere estratta con la incisione della scorza. Un gran numero di località di Terra Santa trae il nome da la prossimità a boschi di *Acacie*. Il fatto che l'*Acacia* era stata usata per la costruzione dei mobili del Tabernacolo era una ragione sufficiente perché fosse considerata come sacra da un popolo religioso come l'Ebreo.

In Massoneria l'*Acacia* occupa un alto ed importante posto. Nel suggestivo servizio funebre dell'Ordine, tenuto in conto di costituzionale in alcuni paesi, è considerata come l'emblema della immortalità dello spirito - un significato che le viene principalmente dal fatto di essere sempre verde. Nella leggenda di Hiram, un ramo di *Acacia* fu usato per segnare il luogo dove il corpo dell'ucciso giaceva e non vi è alcun altro riferimento a quest'albero nella nostra leggenda né nel rituale. È tuttavia ricordato in fine del libro delle Costituzioni fondamentali massoniche quando l'abito massonico è particolarmente descritto.

I gioielli dei Grandi Ufficiali della Gran Loggia Unita d'Inghilterra o piuttosto gli emblemi d'ufficio ricamati sul grembiule, sono chiusi entro

una ghirlanda composta di un ramo d'*Acacia* e di una spiga di grano.

Per lungo tempo, il Grano e l'*Acacia* si trovavano anche sui grembiuli dei Grandi Ufficiali Provinciali, entro un cerchio di cui essi occupavano il quadrante inferiore, essendo nel quadrante superiore il nome della rispettiva Provincia. Tuttavia verso l'anno 1908, ciò fu dichiarato non legale, e la ghirlanda si trova ora solo sull'abbigliamento degli Ufficiali della Gran Loggia.

Era antico costume che coloro che partecipavano ai trasporti funebri portassero nelle loro mani un ramo di qualche pianta sempre verde, o di cipresso o di cedro. Qualche volta era il mirto, ma come dice il Ragon, l'*Acacia* li sostituì perché era considerata come incorruttibile e, come è stato detto, non facile ad essere attaccata da insetti o da altri animali. Questa era o posta sulla tomba o piantata in terra su di un angolo di essa e una singolare ragione di ciò è data da Dalcho e citata da Mackey: Una legge ebraica era che tutti i corpi morti fossero sepolti fuori della città e poiché ai Cohen o preti era proibito di porre i piedi su di una sepoltura, era necessario di designare il luogo di essa e ciò si faceva con un ramo di *Acacia*.

La Massoneria dà all'*Acacia* il posto che è dato, in altre iniziazioni, al vischio, al loto, al mirto, all'edera e all'erica.

JOHN T. LAWRENCE

(da "L'Acacia", 1ª serie, novembre 1911, pag. 203)

RIFLESSIONI MURATORIE SULLA FEDE NEI VANGELI

Quando penso allo sviluppo che nel tempo ha avuto il concetto di fede, mi ricordo di un proverbio giapponese: "Prima l'uomo prende il vino, poi il vino prende il vino, poi il vino prende l'uomo". Questo proverbio, come tutti i proverbi, in sintesi, esprime un concetto profondo. La progressione cioè, che avviene per qualsiasi idea, che iniziandosi nella mente umana, dove ha inizio ogni cosa che ci riguarda, va acquistando progressivamente consistenza, fino a divenire una entità a sé stante, non più controllata dall'uomo, ma di cui l'uomo diventa succube, e di cui in definitiva dovrà liberarsi se vorrà tornare ad essere se stesso.

È quanto appunto è avvenuto con la "fede", che nata per servire l'uomo, ha finito col diventare il padrone.

I latini dissero "fides" la fiducia, la lealtà, la fedeltà, la garanzia, la certezza. E, in questo senso, che è il suo primo e più genuino significato, noi lo troviamo costantemente, e direi senza eccezioni, nei vangeli. Come fiducia cioè in se stessi, come certezza nella propria possibilità e capacità, quale elemento indispensabile al successo, quando si è protesi all'azione.

Questo concetto di fede, come lo troviamo nei vangeli è perfettamente aderente con quanto ci insegna la nostra ricerca esoterica. Quando siamo protesi ad una realizzazione, dobbiamo eliminare dal nostro animo, ogni ombra di dubbio o incertezza, di paura, di pentimento, perché dubbio paura e pentimento neutralizzano completamente la nostra volontà, che viceversa può spiegarsi liberamente in tutta la sua energia quando non è impedita dalle forze negative che abbiamo menzionate. Questa condizione di positività psichica, indispensabile all'azione vittoriosa, non riguarda lo studio di un problema, o una concezione della vita e del mondo, perché su questi la mente, esercitando la sua capacità meditativa ha tutto il diritto di avanzare dubbi, di vagliare criticamente, di negare se occorre.

Leggiamo insieme i vangeli e ci convinceremo di questa semplice verità. Vangelo di Matteo. Gesù cammina sulle acque (XIV-22) e va incontro ai suoi discepoli che sono sulla barca. "E i discepoli, quando lo videro camminare sul mare, si spaventarono e dicevano: È un fantasma. E dalla paura gridarono. E subito Gesù parlando disse loro: Rassicuratevi, sono io; non temete! - ma Pietro, sceso dalla barca, cominciò a camminare sulle acque, per andare da Gesù. Ma vedendo il vento gagliardo, *s'impaurì* e cominciando ad affondare gridò: Signore salvami! E subito Gesù, stesa la mano lo afferrò dicendogli: Uomo di poca fede perché *hai dubitato?*". Ecco la paura ed il dubbio cause dell'insuccesso.

Ed ancora nello stesso Vangelo (Matteo XVII-18). I discepoli non sono stati capaci di guarire un epilettico, e chiedono a Gesù come mai non ci sono riusciti. "E Gesù rispose loro: per la vostra poca fede, ché in verità vi dico: se avrete fede quanto un granello di senape, direte a questo monte: Passa da qui a là, passerà e niente vi sarà impossibile." "E quando domanderete nell'orazione, con fede, lo otterrete". Ci insegna ancora in Marco (XXI-22). I Sinottici (Matteo - Marco - Luca) sembrano addirittura rifuggire dalla generalizzazione della fede, considerata come un complesso di credenze, per specificare invece che la fede è movimento, è impostare la vita in vista di un fine: "Non temere solo abbi fede" è l'invito rivolto da Gesù a Iairò (Marco 5/36) = Ogni cosa è possibile a chi crede" (Marco 9/23).

Potremmo continuare con le citazioni, ma non aggiungeremmo nulla di nuovo. Questa interpretazione della fede come iperdinamismo psichico, indispensabile al successo nell'azione, che è nei Vangeli, è solo nei Vangeli. Se leggiamo gli altri libri del Nuovo Testamento, vediamo subito che il concetto cambia. Possiamo cominciare con S. Paolo che afferma "fede è sostanza di cose separate ed argomento delle non parventi" (Ebrei XI-1). Definizione che verrà poi ripetuta da Dante e rimarrà fondamentale per tutti i secoli a venire. Lo stesso S. Tommaso interpretandola spiega che "argomento" non è opinione che consente il dubbio, ma sta ad indicare la razionalità che ha valore assoluto, e la "sostanza di cose sperate" indica la Realtà stessa con cui la razionalità è tutt'uno. Così la fede. E si arriva così alle "Verità di fede" di cui parla l'Ecclesia: Si passa quindi alla formula "credere in" per poi passare ancora alla formula "credere che",

e poi ancora al "credere a". Si giunge così alla fede come "virtù teologale" ed alla conclusione che la fede "precede" lo studio teologico, quindi a qualcosa che deve fare a pugno con la ragione, per essere aderente alla "concezione fideistica" della Chiesa, come adesione chiusa, oscura, senza uscita, priva del lume dell'Intelletto, alla parola "rivelata" di Dio attraverso la cecità del dogma.

Gioè i concetti che non essendo evidenti devono dall'intelletto essere accettati ciecamente, senza ragionamento o critica alcuna. Così la situazione è rovesciata. Mentre nei Vangeli, la fede era semplice dinamismo psichico che non riguarda la facoltà intellettuale, ora la fede è una passività della mente, che deve accettare tutto, sull'autorità di una scrittura pretesa ispirata, o sulla parola di un Pontefice che si crede in grazia di Dio.

A questo punto non ci possiamo più stupire del "Credo quia absurdum" di Tertulliano, per cui dobbiamo accettare anche quanto ci sembra assurdo e proprio perché ci sembra assurdo. Ormai la ragione è stata travolta completamente e la follia trionfa. La Chiesa Cattolica, accettando come egualmente ispirati tutti i libri del Nuovo Testamento, nonché quanto è stato scritto dopo come facente parte della TRADIZIONE, ormai ha talmente travisato il concetto evangelistico, di una chiarezza e semplicità evidentissima, da non poter più trovare la retta via. Così si è finiti col considerare fede e ragione come due cose contrapposte, e stabilito la superiorità della fede, la ragione viene relegata a facoltà di second'ordine. S. Tommaso si sforzerà di ristabilire il valore della ragione, ma è sempre una ragione che dipende (o fa corpo) con la sostanza delle cose sperate ed argomento delle non parventi. È una ragione inquinata con la fede. Pure, nei Vangeli non c'è nulla che ci imponga o comunque ci inviti alla passività dell'intelletto. Anzi possiamo affermare il contrario. Se leggiamo la parabola dei talenti, il senso ci sembra indiscutibile. (Matteo XXV-14) Un uomo stando per viaggiare, chiamati i servi consegnò loro i suoi beni: a chi diede cinque talenti, a chi due, a chi uno; a ciascuno secondo la sua capacità, e quando tornò, chiamati i servi chiese come avessero impiegato i talenti che avevano ricevuti. "E venuto quello che aveva ricevuto cinque talenti, ne presentò altri cinque, dicendo: Signore me ne desti cinque, ecco ne ho guadagnati altri cinque. E il padrone di lui: Bene, servo buono e fedele, perché sei stato fedele nel poco, ti darò autorità sul

molto; entra nella gioia del tuo Signore. E presentatosi l'altro che aveva ricevuto due talenti, disse: Signore me ne hai affidati due: eccone guadagnati altri due. E il padrone a lui: Bene, servo buono e fedele, perché sei stato fedele nel poco, ti darò autorità sul molto; entra nella gioia del tuo Signore. Presentatosi poi quello che aveva ricevuto un talento: Signore disse, so che tu sei un uomo duro e che mieti dove non hai seminato, e raccogli dove non hai sparso; e temendo, nascosti il tuo talento sotto terra: eccoti il tuo talento. Ma il padrone gli rispose: Servo iniquo e infingardo, tu sapevi che io mieto dove non ho seminato e raccolgo dove non ho sparso; e quindi dovevi portare il mio denaro ai banchieri, così al ritorno avrei ritrovato il mio con l'interesse; toglietegli perciò il talento e datelo a quello che ne ha dieci. A chi dunque ha, sarà dato e sovrabbonderà, ma a chi non ha sarà tolto anche quel poco che ha, ecc."

Se quindi per talenti intendiamo tutti i beni che abbiamo ricevuto da Dio, dobbiamo considerare che anche la nostra mente è un dono di Dio, ed è precisa volontà di Dio che noi ne facciamo uso. Chi accetta ciecamente quanto gli viene imposto senza esercitare la propria ragione fa esattamente come quel "servo" che, per paura di sbagliare, sotterra il proprio talento.

Non possiamo quindi e non dobbiamo accettare passivamente quanto ci viene imposto, dobbiamo invece vagliare criticamente e non credere tutto quanto ci sembra irragionevole.

Del tutto arbitraria e fuori l'insegnamento esoterico dei Vangeli, la teoria della fede, come cieca credenza.

Questa errata interpretazione dei Vangeli ha avuto conseguenze disastrose sulla evoluzione dell'umanità in questi venti secoli di Cristianesimo; conseguenze indiscutibili ne sono state la mancata abitudine al ragionamento; la deformazione mentale che di conseguenza deforma ogni percezione della verità, deformazione che agisce come una prigione per la mente, prigione da cui l'umanità non riesce ancora a liberarsi, ed in ultimo il ritardo nell'evoluzione che avrebbe dovuto essere ben più rapido. Ogni progresso compiuto dall'umanità, è stato insomma compiuto contro e malgrado le posizioni storiche della Chiesa, nei secoli.

Ma il progresso è nonostante tutto inarrestabile. È, potremmo dire, la stessa volontà di Dio. E noi oggi assistiamo ad un fenomeno grandioso,

che non ha precedenti nella storia. L'ingresso delle masse nella cultura. L'affacciarsi cioè della conoscenza collettiva sul piano mentale; la collettività che finalmente comincia a ragionare con la propria testa. L'epoca della fede cieca si conclude. Liberazione parziale, quella che vediamo, non ancora totale, perché l'Ecclesia continua - nonostante tutto - a rimanere abbarbicata alla sua falsa concezione esercitando ancora quella influenza che le riesce di esercitare, impotente ad additare ai popoli la giusta via. Pure è giunto il momento che l'umanità riscopra i valori eterni contenuti nei Vangeli, e rifiuti le caduche interpretazioni formatesi successivamente, perché nei Vangeli e soltanto nei Vangeli noi abbiamo il diretto insegnamento del Cristo; dopo hanno parlato gli altri, e con quanta ispirazione possiamo ben giudicare.

Durante i nostri lavori nell'Officina la Bibbia è aperta alla prima pagina del Vangelo di S. Giovanni; dobbiamo comprendere quindi che lo spirito di quel Vangelo, cioè la concezione intellettuale della Verità che non ammette cieca credenza, ci anima e ci ispira nella ricerca travagliata della Verità. Tale è lo spirito che dobbiamo diffondere nel mondo, perché proprio di questo l'umanità ha oggi bisogno. L'umanità oggi vuol capire, è stanca di credere, e noi abbiamo nella nostra ricerca muratoria quanto occorre per ristabilire la Verità perduta.

GIUSEPPE CAPRUZZI

RECENSIONI

Pietro Tamburini, *Storia generale dell'Inquisizione*, 2 voll., Foggia, Edizioni Bastogi, 1982, pp. 1.200, L. 50.000.

Quest'opera fu scritta nella piena maturità dell'Autore, quando egli aveva già superato la soglia degli ottanta anni. Pietro Tamburini (1737-1827), infatti, la portò a termine nel breve periodo, dal 1814 al 1820, che vide ritornato in vigore l'istituto dell'inquisizione. Ma oltre le particolari circostanze, i due imponenti volumi sono effettivamente il coronamento di una lunga e onorata carriera di studioso e di maestro, compendiabile in contributi quali le *Lezioni di filosofia morale*, gli *Elementi di diritto naturale*, le *Lettere teologico-politiche*.

Nella vastissima articolazione storica, che ha inizio dalla istituzionalizzazione della Chiesa in epoca tardo-imperiale fino alla morte di Torquemada, efferato emblema spagnolo dell'Inquisizione, Tamburini non lascia sfuggire alcun aspetto, teologico, morale, politico, più ampiamente umano, della spinosa problematica. Il capitolo moderno della storia dell'Inquisizione corre parallelo al tormentato svolgimento del Concilio di Trento (1545-1563). Paolo III nel 1542 e successivamente Sisto V nel 1588, con opportune disposizioni, perfezionarono quello che divenne il più temibile strumento della Controriforma: tra le vittime più illustri di essa si contano il Carnesecchi, il Paleario, Giordano Bruno e Galileo.

Ristabilire la verità e rendere giustizia: questo il grande merito storico e insieme altamente morale del Tamburini, spinto dall'insopprimibile impulso a dare un volto a una delle pagine più drammatiche della storia del potere temporale della Chiesa.

Per la ristampa anastatica qui apprestata dell'edizione milanese del 1862 presso Sanvito, è da sottolineare il ricco corredo iconografico, prezioso soprattutto per molte rare illustrazioni a colori.

LECTOR

SERENISSIMA GRAN LOGGIA DEL RITO SIMBOLICO ITALIANO

(A.: F.: 1859)

— Palazzo Giustiniani - Roma —

Serenissimo Presidente
Gran Maestro degli Architetti
M.: A.: Fr.: Virgilio Gaito

I Gran Sorvegliante
M.: A.: Fr.: Cosimo d'Aura

II Gran Sorvegliante
M.: A.: Fr.: Giuseppe Caprucci

Gran Segretario
M.: A.: Fr.: Giulio Paolucci

Grande Oratore
M.: A.: Fr.: Virgilio Lazzeroni

Gran Tesoriere
M.: A.: Fr.: Luigi Festa

Gran Cerimoniere
M.: A.: Fr.: Francesco Messina

Successione dei Serenissimi Presidenti del Rito

1879-1885 Pirro Aporti
1885-1886 Giuseppe Mussi
1886-1888 Gaetano Pini
1888-1890 Pirro Aporti
1890-1895 Carlo Meyer
1900-1902 Nunzio Niasi
1895-1900 Federico Wassmuth-Ryl
1902-1904 Ettore Ciolfi
1904-1909 Adolfo Engel
1909-1912 Teresio Trincheri

1912-1913 Giovanni Ciruolo
1913-1921 Alberto La Pegna
1921-1925 Giuseppe Meoni
1945-1949 Arnolfo Ciampolini
1949-1966 Renato Passardi
1966-1968 Mauro Mugnai
1968-1970 Aldo Sinigaglia
1970 (marzo-aprile) Roberto Ascarelli
1970-1974 Massimo Maggiore
1974-1982 Stefano Lombardi

